

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

gennaio-febbraio 1987 / n. 1 / anno XXXI

1987-1989

Sudnord la bussola della giustizia





Periferia di San Paolo in Brasile. Un albero cresce coraggiosamente in mezzo alla miseria delle favelas: è la vita che vince la povertà. Nei nostri ricchi giardini la vita trova uguale spazio? (Foto Bernardo Ricci).

In passato si chiamava «colonizzazione», oggi si preferisce chiamarlo «imperialismo economico ed ideologico»; ma la sostanza non cambia: i Paesi dell'emisfero Nord continuano a mantenere in stato di dipendenza i Paesi dell'emisfero Sud. E, naturalmente, non mancano i sostegni ideologici, filosofici, culturali e religiosi, che permettono a chi ha in mano le responsabilità vere della situazione di mantenere le cose come stanno.

Probabilmente ci viene da sorridere, se pensiamo che anche un brahmino indiano o un capo tribù africano pensa che la sua cultura sia la più alta del mondo. Ma, forse, il sorriso ci morirebbe sulle labbra, se avessimo la pazienza di ascoltare le sue ragioni.

Col presente fascicolo MC, prova ad ascoltare anche le ragioni degli altri, rovesciando i termini del problema.

«In cammino» riporta l'esperienza della scuola di preghiera tenuta mensilmente presso le Suore Francescane di Forlimpopoli e aggiorna sul Centro Internazionale di Formazione Permanente di Frascati. «Missioni» ospita, tra l'altro, un'intervista al missionario fr. Silverio. I Francescani secolari troveranno abbondante materiale di formazione e la cronaca delle fraternità.

Il bollettino di ccp allegato ricorda ai ritardatari l'urgenza di un rinnovo: dell'abbonamento, naturalmente. Occhio all'aumento...

Il prossimo MC tratterà del riflusso e del rifiuto delle ideologie.

sommario

Il fascicolo di gennaio-febbraio è dedicato al tema:
Sudnord la bussola della giustizia

editoriale

Un discorso sulla montagna di fr. Dino Dozzi

3

lettere in redazione

4

idee senza bussola

Il Nord, il Sud e la regola dello scambio di Walbert Bühlmann

6

Dà a tutti un pezzo del pane quotidiano di Jacques Bélanger

8

Ultime di borsa: Nord più ricco, Sud più povero di Sandro Calvani

10

Vendo cacciabombardiere usato: telefonare ore pasti di Maurizio Simoncelli

13

Le culture alla tavola rotonda conversazione con fr. Silverio Farneti a cura di Saverio Orselli

15

Da Nord a Sud: la direzione obbligata dell'informazione di Alfio Filippi

16

Al Sud: variabile con precipitazioni conversazione con Giacomo Matti a cura di Saverio Orselli

16

E il Verbo si fece coscienza popolare conversazione con suor Nilza Domingos a cura di Lucia Lafratta

19

in cammino

Il toro per le corna e non per la coda intervista a fr. Aurelio Laita a cura di fr. Luigi Martignani

20

Voglia di preghiera a cura di fr. Francesco Pavani e Suore Francescane di Forlimpopoli

21

Schizzi per una vocazione conversazione con fr. Guglielmo Gattiani a cura di fr. Corrado Corazza

22

missioni

Missionari in Kambatta-Hadya: storia di una condivisione conversazione con fr. Silverio Farneti a cura di fr. Dino Dozzi

23

Il volontariato: dalle catastrofi al quotidiano di fr. Flavio Gianessi

26

ordine francescano secolare

Missionari dentro il mondo di Liliana Dionigi

27

Comunicazioni e cronaca ofs

28

L'incontro con il lebbroso di fr. Marino Cini

30

in memoria

Fr. Angelo Casadio: il volto sorridente della mitezza

31

GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 8.000
Esteri: L. 20.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Un discorso sulla montagna

L'abbazia di Montecassino.



Salendo a Montecassino, il turista si domanda perché Benedetto volle costruire la sua abbazia su quel monte impervio e sassoso, e perché da tanti secoli i suoi monaci continuano a vivere lassù, dietro quelle grosse mura. Perché fuggire dal mondo? Perché non vivere tra la gente? Ma se la montagna non va alla gente, la gente è andata spesso a quella montagna, e quelle mura, che tanti sfollati e fuggitivi hanno protetto nei secoli passati, hanno dovuto inchinarsi solo alle migliaia di bombe cadute dal cielo nella primavera del '44. E la città sul monte fu ricostruita «dov'era e com'era», riproponendo la domanda del suo significato.

I chiostri, i corridoi, la biblioteca, l'archivio, trasudano storia di intensi rapporti tra quella città sul monte e le città di tutt'Europa, per quasi un millennio e mezzo. Il visitatore non si meraviglia quando arriva a leggere la pergamena sulla quale Paolo VI il 24 ottobre 1964 dichiara Benedetto patrono d'Europa; vedendo poi passare sotto gli occhi la processione di una ventina di monaci, quasi tutti ormai ricurvi, e ascoltando il loro sommesso canto gregoriano, il visitatore è combattuto tra la commiserazione e l'ammirazione, e nella sua domanda coinvolge latino, liturgia, fede e Chiesa.

L'abbazia di Montecassino, con la sua millenaria e tormentata storia, è un piccolo simbolo di quella più grande città sul monte che è la Chiesa: anch'essa mille volte bombardata e ricostruita «dov'era e com'era» (o quasi): spesso e simultaneamente, rifugio, avamposto da tenere, posizione da conquistare; separata dal mondo, eppure in esso costantemente coinvolta. È lassù costretta, per caso, o per scelta? È città sul monte per fuga o per servizio? È isolata o in vedetta?

Che il suo punto di osservazione sia diverso, che la sua logica chiamata fede non si identifichi con i criteri della città degli uomini, che la Chiesa cioè sia una città sul monte, è intuito dai più: il Papa può andare tra la folla in tutte le piazze del mondo, ma è sempre pellegrino e vien sempre da lontano. Che cos'è dunque questa Chiesa «nel» mondo, ma non «del» mondo? Perché vuol essere diversa, ma sempre in gioco?

Con semplicità e coraggio da gigante, lo disse all'ONU Paolo VI: la Chiesa si sente «esperta in umanità». Se resta sul monte, non è per fuga o per disinteresse o per protesta, ma per custodire la «memoria» dell'uomo, e per vedere meglio dall'alto dove l'umanità sta andando. Vuol essere archivio di saggezza e sentinella vigilante sulla rotta dell'umanità. Così si sente, e questo vuol essere la Chiesa.

Tutt'altro problema è come gli uomini la sentano e la giudichino. Quand'essa parla di pace, ad esempio, tutti riconoscono il suo «mobile e autorevole insegnamento»; quando parla di giustizia, denunciando ingiustizie, non tutti applaudono; quando parla di rispetto della vita o della sessualità, si dice che essa dovrà pur decidersi ad uscire dal Medioevo. C'è chi la ritiene una voce nel deserto: la tribù degli uomini ha migrato in altri territori d'interesse, portandosi con sé il soggetto della storia.

La si rimprovera simultaneamente di starsene sul monte e di scendere in piazza, di far politica e di non farla, di interessarsi di sesso degli angeli e di omosessualità; le si rinfacciano errori passati e compromessi odierni; c'è chi la segue acriticamente, e chi la studia solo per criticarla; c'è chi la visita da distaccato turista, e chi va ad essa in devoto pellegrinaggio. Fa ancora parlar di sé quella città sul monte, e fa pensare.

Questo pensavo salendo a Montecassino.

fr. Dino Dozzi

Critiche ed incoraggiamenti

È una bellissima rivista, avanti sempre! (Don Renzo Beccati - Ferrara).

Per favore, non inviare il Messaggero Cappuccino, perché è blasfemo, porno, delirante, utopistico. (Don Pietro Calvo-Cesena).

Tutti bravi. Un saluto ed un sentito compiacimento per p. Flavio Gianessi. Ad Maiora! (Don Bruno Ciacci - Agenzia PS).

Grazie del calendario che mi avete inviato e del giornalino che leggo sempre volentieri. (Maria Teresa Foschi - Cesena).

È importante per noi conoscere il parere dei nostri lettori sulla rivista e sulla sua attuale conduzione. Ringraziamo quanti ce lo hanno comunicato e quanti vorranno farlo, pregando — se è possibile — di motivare i pareri, così da creare un dialogo vero, utile a tutti.

La Redazione

Illusioni, speranze irrealizzabili, pseudo-pace e regimi totalitari

Spettabile redazione di MC,

ho letto con interesse il fascicolo di settembre-ottobre riguardante il tema: «Addio alle armi?». Diverse sono le domande che mi sono sorte; ma qui mi limiterò a due che sono legate al magistero del Papa, Giovanni Paolo II. Nell'intervento che Egli fece in occasione della celebrazione della Giornata mondiale della Pace dell'1-1-1982, dal tema «La pace dono di Dio affidato agli uomini» ebbe a dire: «L'ottimismo cristiano, fondato sulla Croce gloriosa del Cristo e sull'effusione dello Spirito Santo, non giustifica in realtà alcuna illusione. Per il cristiano, la pace sulla terra è sempre una sfida, a motivo della presenza del peccato nel cuore dell'uomo... Perciò, pur spendendosi con ardore per prevenire la guerra o per porvi termine, il cristiano non si illude né sulla sua capacità di far trionfare la pace, né sulla portata delle iniziative da lui intraprese a questo scopo. ...Anzi tutto, il cristiano, non ignorando che disegni di aggressività, di egemonia e di manipolazione degli altri, sono latenti nel cuore degli uomini e talvolta, anzi, nutrono segretamente le loro intenzioni, nonostante certe dichiarazioni o manifestazioni di segno pacifista, sa che sulla terra una società umana totalmente e per sempre pacificata è purtroppo un'utopia, e

che le ideologie che la riflettono, come se potesse essere facilmente raggiunta, alimentano speranze irrealizzabili, quali che siano le ragioni del loro atteggiamento: visione erronea della comunicazione umana, mancanza di applicazione nel considerare nel suo insieme il problema, evasione per attenuare la paura, o, in altri, calcolo interessato. Il cristiano è pure persuaso — non fosse altro per averne fatto la dolorosa esperienza — che queste speranze fallaci conducono direttamente alla pseudo-pace dei regimi totalitari».

Ebbene — e qui vengo alla mia domanda — perché correre il rischio di essere condotti, noi che ora siamo in un Paese libero e democratico, ad una pseudo-pace imposta da regimi totalitari? Infine il Papa, nella giornata di preghiera per la pace del 27 ottobre ad Assisi, ha ribadito, ancora una volta, che la pace è dono di Dio agli uomini e come tale occorre pregare e digiunare, anzi che la preghiera è già azione. Ebbene — venendo alla seconda domanda — come mai un organo di informazione come il vostro, che è diretto prevalentemente a cattolici, dà una esaurientissima informazione sul «come realizzare un mondo senza armi» con tanto di vocabolario, grammatica e sintassi, e tralascia completamente l'invito del Papa a pregare e digiunare per la pace? Saluti.

Flavio Babini (Cesena)

Carissimo Flavio,

non siamo d'accordo con quello che scrivi, a cominciare dalla lettura che ci proponi del magistero papale. Citare alcune frasi di un solo paragrafo è il modo migliore per ottenere una visione parziale e distorta di un documento che, come c'è da aspettarsi da un messaggio del Papa per la Giornata mondiale della pace, è invece molto ricco e stimolante. Continuando la tua ultima citazione, si legge: «Ma questa considerazione realistica non trattiene affatto i cristiani dal loro impegno per la pace; essa stimola, anzi, il loro ardore, perché sanno che la vittoria di Cristo sulla menzogna, sull'odio e sulla morte, apporta agli uomini che pensano alla pace una motivazione ad agire più decisa di quella offerta dalle antropologie più generose e una speranza più fondata di quella che brilla nei sogni più audaci». Il

Caro...

cristiano non è dunque l'uomo dell'illusione o della speranza fallace, ma colui che continua a lottare e a sperare oltre ogni ragionevole prudenza, là dove altri hanno ceduto, perché possiede delle motivazioni più grandi di se stesso e della sua azione. Da una lettura integrale del documento citato, traspare un messaggio di incoraggiamento e di speranza, cosa che non risulta altrettanto chiara nelle tue citazioni. Si potrebbero riprendere altri passaggi del documento papale, soprattutto dalla prima parte.

E veniamo alle due domande. È un fatto che, trovandosi l'Italia nell'area di influenza occidentale, parlare di smilitarizzazione da noi, gioca inevitabilmente a favore del blocco orientale. Noi abbiamo voluto prescindere da questo tipo di logica, anche se vera, perché rientra nel triste ambito dei calcoli politici, ideologici e militaristici, che sono la via più breve per rendere più instabile la pace. Proprio per uscire dal vicolo chiuso della paura, del sospetto e del pessimismo, proprio per liberarci dalle maglie del calcolo politico ed ideologico ci siamo posti su un altro piano, utopistico se si vuole, ma che almeno lasci spazio a qualche alternativa, e ci permetta ancora, nonostante tutto, di sperare. Questa scelta ci sembra coerente con la nostra fede, con la visione cristiana della vita e con la tradizione francescana.

Siamo invece d'accordo — nemmeno a dirlo — sulla importanza fondamentale della preghiera per la pace. Pensiamo di non essercene dimenticati (cfr. p. 148), anche se si poteva dire di più e più chiaramente.

La Redazione

Pace o stellette?

Cari amici,

ho letto con molto interesse il numero di MC di settembre-ottobre '86, in grandissima parte dedicato al tema della nonviolenza e della pace. Così ho pensato che poteva essere interessante e utile mandarvi un mio piccolo scritto («Chiesa della pace o chiesa delle stellette» — Ed. Qualevita, '86 — Torre dei Nolfi AQ), riguardante lo stesso argomento, anche se lo spunto mi è venuto a seguito di una lettera pastorale del Vescovo ordinario militare per l'Italia. Lo scopo del «qua-

derno» è solo quello di offrire motivi di riflessione e di ripensamento su tutto il problema della «violenza legittima».

Mi piacerebbe molto se lo presentaste ai vostri lettori, come umile strumento di dibattito e di «discussione fraterna». Mi piacerebbe sapere cosa ne pensate: può darsi che su qualcosa non siate d'accordo, ma penso che, anche questo aspetto, potrebbe essere interessante.

Con affetto e stima.

don Giuseppe Socci
Comunità del porto - Darsena, Viareggio
(Lu)

Carissimo don Giuseppe,

ti ringraziamo per il «quaderno», che abbiamo letto attentamente. Come già avevi previsto, in alcune cose non siamo d'accordo. Non siamo d'accordo che, «per risolvere il problema dei cappellani e del Vescovo militare, la soluzione sia concludere la storia, cancellando persino il ricordo dalla memoria» (cfr. par. 5). Riteniamo che il connubio «Chiesa-esercito» sia un «nodo storico» complesso; ma la soluzione di «scioglierlo tagliandolo» (part. 5) ci pare semplicistica e controproducente. Il problema di una presenza cristiano-sacerdotale accanto ai giovani di leva e al mondo militare è una questione che deve interpellare tutti, reinventandone completamente le modalità. Bisognerebbe assumersi la responsabilità di fare proposte concrete e percorribili.

Non abbiamo soluzioni facili, se non il suggerimento di affrontare la paziente politica del confronto e del dialogo. Nella omelia della messa del Raduno dell'associazione Naz. dei Cappellani Militari, lo stesso Vescovo militare, Mons. Gaetano Bonicelli, citando la Costituzione parlava del ripudio della guerra e aggiungeva: «Noi non canonizziamo nessun sistema; la pace da 'utopia' deve diventare progetto storico. So di aver toccato tasti delicati e che forse non sono sufficientemente avvertiti, partecipati, ad ogni livello di autorità, di responsabilità, soprattutto di vita vissuta».

Queste «novità» vanno fatte conoscere e fatte crescere, se si vuole un reale superamento della struttura «ecclesiastico-militare».

La Redazione

...MC

Sudnord la bussola della giustizia

Il Nord, il Sud e la regola dello scambio

di WALBERT BÜHLMANN

**Siamo divenuti una Chiesa di sei continenti: noi occidentali,
nel grande duomo della Chiesa universale, siamo diventati una navata laterale.
Tutte le Chiese hanno qualcosa da dare e da ricevere:
il futuro passa attraverso la comprensione di questo**

Per un orizzonte più vasto

L'uomo cresce con i suoi obiettivi più grandiosi e più vasti. In questo senso il Terzo Mondo, che entra nel nostro ambito visuale, ci fa giustamente crescere. I nostri nonni sono prevalentemente vissuti in campagna; i nostri figli saranno cittadini dell'unico mondo. Anche in ambito ecclesiale, la nostra visuale va oltre l'ombra del campanile. Noi pensiamo sempre più a livello di diocesi e di paese, persino nell'interesse della «Chiesa occidentale»; ma è l'America latina, l'Africa e l'Asia, che hanno chiarissimamente sviluppato, a livello di continenti, una più marcata consapevolezza ecclesiale che non noi, in Europa.

Fino ad oggi, siamo stati una Chiesa dell'Occidente, con missionari negli altri continenti. Ora però siamo divenuti una Chiesa di sei continenti. All'inizio di questo secolo, oltre il 70% dei cattolici viveva nel mondo occidentale; nel 2000 oltre il 70% dei cattolici vivrà nell'emisfero sud. Nel grande duomo della Chiesa universale, siamo divenuti una navata laterale. Dobbiamo intenderci ed impegnarci come parte dell'uni-

Fr. Bühlmann è un cappuccino svizzero settantenne, ma con la freschezza di idee di un ventenne, come dimostrano i suoi libri. Così, per questo numero di MC, in cui volevamo parlare del rapporto tra la vecchia Chiesa occidentale e le nuove Chiese dei Paesi in via di sviluppo, abbiamo chiesto aiuto a lui, attraverso il suo ultimo libro **Anno 2001. Modelli per una Chiesa universale** (Ed. Dehoniane Napoli, 1986), di cui riportiamo alcuni brani. Per chi volesse conoscere meglio l'autore e le tematiche da lui affrontate, ricordiamo gli altri libri pubblicati in Italia: **La Terza Chiesa alle porte** (Ed. Paoline, 1976); **Coraggio Chiesa!** (Ed. Paoline, 1977); **Abbiamo tutti lo stesso Dio** (Ed. Paoline, 1980); **Processo ad Addis Abeba** (EMI, 1980) e **I popoli eletti** (Ed. Paoline, 1982).

ca più grande Chiesa. Dobbiamo altresì crescere come una umanità di più vaste dimensioni. Fino a qualche decennio fa, il mondo girava intorno all'Europa. Oggi viviamo in un mondo policentrico, e dobbiamo prendere seriamente tutti i confini della terra, sia da un punto di vista politico ed economico che anche culturale e religioso.

La nuova unione ecclesiale

Nel passato, si praticò l'«aiuto missionario» unidirezionale, un sistema stradale a senso unico, il flusso di denaro personale idee dal nord al sud. A dir il vero, questo sistema non produsse unità

ma piuttosto dipendenza, e con ciò umiliazione e di conseguenza rivolta. Oggi è questione di un «servizio tra le Chiese». Tutte le Chiese hanno qualcosa da dare, ma sono altresì bisognose di ricevere qualcosa. È questo vicendevole dare e ricevere a produrre unità. Esso si sviluppa su cinque piani gerarchicamente ordinati.

Scambio di denaro

Benché da molti cristiani la missione sia stata di fatto considerata come una questione di denaro — dopo che il missionario aveva predicato, s'apriva il borsellino e si dava la propria offerta —,



«Lo Spirito Santo non vuole delle copie ma degli originali» (Foto Angelo Costalonga).

e, benché il denaro rappresenti pur sempre un importante contributo delle Chiese ricche a quelle povere, è però un fatto che questo aiuto rimane sul piano più basso della *koinonía* (*ndr* comunione). Ciò non significa che esso sia trascurabile, ma che gli altri piani appaiono considerevolmente più importanti.

Non ci si può certo attendere un riflusso di denaro dal sud; eppure anche le Chiese povere s'aiutano sempre di più tra di loro. A chi promuove l'aiuto missionario tocca il compito di canalizzare il denaro nel modo adeguato, d'impiegarlo anche visibilmente per progetti ecumenici o anche in forma di contributi, di sostegno per progetti di sviluppo dei governi locali. Oltre a sensibilizzare i fedeli, gli animatori missionari hanno il compito di far sentire la loro voce agli stati ed alle società multinazionali, perché ad essi provenga una maggiore giustizia.

L'Europa deve ripensare del tutto alla sua posizione nel mondo. Ha creduto d'essere il popolo eletto in modo esclusivo, e di godere, rispetto a tutti gli altri popoli, d'una preminenza garantita da Dio. Se l'Europa vuole ritrovare se stessa nella nuova costellazione mondiale, deve intendere la sua funzione in modo nuovo, come servizio a favore dei popoli, passando dalla vigente mentalità di dominio e di sfruttamento, alla disposizione neotestamentaria del servi-

zio, della condivisione, della non violenza: «Chi tra voi vuol essere il più grande, sia il vostro servo...». Lo sviluppo del mondo — qualora esso voglia divenire più felice — ci condurrà ad assumere presto come inevitabili postulati della «realpolitik» tali idee che fino ad oggi suonavano come utopie di alcuni esaltati.

La speranza del mondo è indivisibile.

Scambio di personale

Lo scambio di uomini è su un piano considerevolmente più alto che lo scambio di freddo denaro. Del resto gli uomini che vi sono interessati non sono soltanto «personale», forze lavorative d'una ditta: essi rappresentano gli intermediari tra le Chiese. Da costoro dipendono anche gli altri gradini della *koinonía*. I missionari occidentali sono in forte calo. A parere di J. Schoemakers, «i missionari olandesi scrivono l'ultimo capitolo della loro storia, della loro massiccia presenza e del loro influsso entro le giovani Chiese. La maggior parte di essi sono in atto di passare la loro intera funzione alle forze delle Chiese locali». Lo stesso dovrebbe esser detto dei missionari di altri paesi. Quantunque le giovani Chiese si diano cura di riempire i vuoti che si producono, nondimeno esse non pensano soltanto a sé, ma sono altresì disposte ad assumersi l'impegno missionario che loro compe-

te. Nessuna Chiesa può essere soltanto Chiesa locale. Essa deve partecipare sempre alla funzione missionaria della Chiesa universale.

Al presente, ad esempio, vi sono 225 cattolici giapponesi e 800 missionari filippini nel resto dell'Asia, in Africa e nell'America latina. Nell'Africa sono sorti istituti religiosi in Nigeria, Zaire, Uganda, Tanzania, con lo scopo di formare missionari per le Chiese più povere. Anche nell'America latina, dove la proporzione dei cattolici rispetto ad un sacerdote è nella situazione peggiore, si diviene consapevoli che ogni Chiesa dev'essere missionaria.

Anche se in futuro i missionari occidentali si ridurranno considerevolmente, essi non scompariranno del tutto. Dio darà sempre la vocazione missionaria a quanti vorrà. Per questo vi saranno sempre dei missionari. Il mondo di domani, da un punto di vista nazionale, razziale e religioso, sarà sempre più misto. In un tale mondo, costituito di tante razze, vi sarà sempre bisogno di missionari e sempre vi saranno annunciatori di Dio per l'umanità, annunciatori tra le Chiese e le culture, in ordine ad uno scambio di valori, ad un conferimento di speranza ed alla costruzione di un'unica umanità.

Scambio di teologie

La teologia del Terzo Mondo non conduce soltanto le giovani Chiese a scoprire la propria identità, ma diviene anche stimolo ed arricchimento per la Chiesa occidentale.

Nella conferenza della EATWOT (Ecumenical Association of Third World Theologians), tenutasi a Nuova Delhi nel 1981, si parlò con forza di una invasione-rivolta (irruption) del Terzo Mondo, originata dal sollevarsi delle masse povere, oppresse, disprezzate e dalla messa in atto del loro «odierno esodo», ma originata anche da una sfida che la teologia del Terzo Mondo rappresenta per la teologia occidentale. Una conoscenza di questa *teologia contestuale* può aiutarci a far saltare i nostri spazi ristretti, facendoci altresì superare con più facilità i nostri molti problemi.

Oggi con diritto si richiede una *teologia comparativa*, per condurre il dialogo teologico a livello mondiale, per conosceri e lasciarsi ispirare a vicenda, e per imparare gli uni dagli altri.

Si deve essere riconoscenti a quegli editori che, pur con certi rischi, fanno conoscere in Occidente questa teologia del Terzo Mondo. Ai nostri giorni, i confini teologici non corrono più tanto

tra confessioni e religioni, ma attraverso di esse. È con ragione che, fin dall'inizio la EATWOT, venne costituita su base ecumenica, come del resto avviene anche per la maggioranza delle società teologiche dei paesi occidentali. Di frequente, tanto da una parte che dall'altra, si invitano oggi professori ospiti ed in futuro ancor di più. E non soltanto questa esigenza di incontro viene avvertita tra le Chiese ma anche tra le religioni poiché in ultima analisi, in quanto uomini, tutti siamo delle creature che fanno filosofia, teologia e che cercano un senso.

Scambio di esperienze pastorali

Su un gradino ancor più alto di quello teologico sta lo scambio di esperienze, comportamenti, esercizi pastorali. Esso è al di sopra di tutte le grigie teorie, come la vita che fiorisce. Per questo si richiede anche una «pastorale comparativa». Non è qui questione di copiare semplicemente altre Chiese. Lo Spirito Santo non vuole delle copie ma degli originali. Ad ogni Chiesa egli ha da comunicare un messaggio proprio (Apoc. 2-3). Ma questo stesso Spirito partecipa le sue ispirazioni anche mediante altri uomini ed altre Chiese. Come al principio v'erano comunità paoline aventi per baricentro la libertà, comunità giovanee aventi l'amore, comunità petrine aventi l'autorità; allo stesso modo, anche ai nostri giorni, potrebbero esservi Chiese occidentali, latino-americane, africane, asiatiche, che possiedono e devono possedere ciascuna per suo conto delle peculiarità, e che pure devono imparare le une dalle altre, ed insieme devono costituire l'unica Chiesa.

Le Chiese occidentali, ad esempio, farebbero bene ad assumere un poco l'elemento mistico dalle Chiese orientali; per contro, queste dalle Chiese occidentali dovrebbero imparare un po' più di dedizione per il mondo e più impegno per la giustizia. Qualcosa di simile dovrebbe poi accadere tra le diverse Chiese continentali.

Scambio di modelli di vita

Giungiamo ora al gradino più alto, quello dello scambio ecclesiale. Tutte le Chiese si trovano oggi dinanzi alla stessa minaccia ed alla stessa sfida: vivere la fede in un mondo secolarizzato ed ingiusto. L'unica risposta convincente è l'ortoprassi, l'agire logico di uomini che hanno incontrato Cristo e che come suoi discepoli vanno per il mondo dandogli testimonianza, andando attorno, facen-

do del bene dappertutto e liberando gli uomini da ogni male (At. 10,38). Tutte le Chiese oggi sono sulla vetrina del mondo. Nessuna vive soltanto in stanze private. Dopo che la Chiesa cattolica ed occidentale troppo a lungo ha tenuto un'esclusiva sui «santi» propagandone il culto in tutto il mondo, ora incominciamo anche a conoscere «santi» dell'America latina, dell'Africa, dell'Asia; incominciamo con stupore a conoscere «santi protestanti» e «santi pagani».

Dà a tutti un pezzo del pane quotidiano

di JACQUES BÉLANGER

Esiste una sola giustizia, come è possibile una sola pace e un solo sviluppo; ed è urgente far passare nel concreto quest'unica giustizia, in modo non violento, ma solidale e deciso

Jacques Bélanger, che abbiamo intervistato nell'ultimo numero, è consigliere generale e presidente della commissione «Iustitia et Pax» dei Cappuccini. Al contributo che gli avevamo chiesto ha aggiunto un bigliettino: «Vi ringrazio di avermi obbligato a questa riflessione. Ma perché non intitolare il numero: Rapporti Sud-Nord?».

È un vecchio sogno dell'umanità poter contare, in caso di conflitti gravi, su di un arbitraggio giusto, al di sopra di ogni sospetto. La *Gaudium et Spes*, alla fine del Concilio Vaticano II, auspicava precisamente una «autorità pubblica universale, riconosciuta da tutti, che goda di un potere effettivo, in grado di assicurare a tutti la sicurezza, il rispetto della giustizia e la garanzia dei diritti» (82, 1).

Questo punto di riferimento ultimo, al quale tutti accettino di sottomettersi, non esiste ancora. Sono però stati fatti dei grandi passi per concretizzare questo sogno. Per esempio — e ancor prima della *Gaudium et Spes* — la «dichiarazione universale dei diritti dell'uomo», da parte delle Nazioni Unite nel 1948, e allora votata da 48 Paesi. Ma si tratta di istanze morali, che restano alla discre-

zione degli individui e dei popoli, e che di fatto incontrano molta resistenza nel concreto delle realtà quotidiane.

Con la concorrenza spirituale odierna su un piano mondiale, non la si spunta più soltanto con un punto di vista giuridico, tramite il richiamo a strutture più valide, ma piuttosto con un'offerta più grande d'esperienza di Dio e con una vita più credibile. Ciò costituisce un sano sviluppo ed una benefica necessità per tutte le Chiese e le religioni. Viviamo, infatti, in un periodo ecclesiale meritevolissimo d'essere vissuto.

Andiamo dunque verso un futuro dove le relazioni saranno sempre più caratterizzate dal riferimento ad una giustizia oggettiva, riconosciuta da tutti, o piuttosto verso un mondo dove ciascuno tenderà a costruirsi una propria giustizia, sulla base dei propri interessi e invocando le necessarie giustificazioni?

La giustizia del più forte

Quello che salta agli occhi, ai nostri giorni, è la disuguaglianza di possibilità, sia fra individui di uno stesso Paese, sia fra Paesi diversi, e in particolare fra Paesi del Nord occidentale e Paesi del Sud.

La giustizia del più forte

Il bambino brasiliano che nasce fra i



«Non ci sono giustizie diverse... esiste una sola giustizia, dono dell'unico Giusto» (Foto Ivano Puccetti).

12 milioni di contadini senza terra, non entra nella vita con le stesse possibilità che ha il figlio del grande proprietario terriero del Brasile. La stessa cosa vale per i bambini neri e quelli bianchi in Sudafrica. Vale per i giovani che, per la famiglia in cui nascono, potranno frequentare liberamente l'università, e per gli altri che dovranno restare analfabeti. Vale per quelli che soffrono la fame e per quelli che navigano nella ricchezza. E ciascuno sa che i poveri tendono a diventare ogni giorno più poveri, e i ricchi ogni giorno più ricchi, che il Sud si trova sempre più impoverito, indebitato, e generalmente per la ricchezza del Nord. Tanto che l'emisfero Sud è divenuto come il simbolo della disuguaglianza di cui parliamo.

Ci si è persino abituati a questa differenza di classi sociali, che è passata nella mentalità comune come se fosse una cosa fatale. Esattamente come in passato c'erano schiavi e liberi, esclusi (i lebbrosi, per esempio) e persone «normali», Paesi colonizzati e Paesi colonizzatori, oggi ci sono poveri e ricchi. È così. E chi favorisce questo stato di cose non manca certo di buone ragioni per mantenere lo «status quo».

Si è creata l'immagine della persona «bene», del cittadino medio che, grazie al suo lavoro e alla sua industriosità, può procurarsi i beni di consumo largamente pubblicizzati dai mass-media. La parola d'ordine è il successo, e il mezzo per ottenerlo è la competizione. Coloro

che non sono arrivati a classificarsi nella competizione dell'avere-sempre-più, sono giudicati severamente: «che facciamo come noi, che lavorino!».

Dal governo ci si aspetta che aumenti il prodotto nazionale lordo e che mantenga un equilibrio favorevole a coloro che sono già in vantaggio sugli altri. E che faccia tacere le voci discordanti. La società va bene quando coloro che hanno più possibilità possono tranquillamente, d'accordo tra di loro, continuare la loro scalata. E costoro, inoltre, si considerano i benefattori di tutti, perché assicurano il buon andamento del Paese e fanno vivere anche gli altri, grazie alle ingenti tasse che pagano.

Questo modello di società, elaborato a livello di «potere» politico o economico di alcuni, senza la partecipazione dei «piccoli» e spesso sulla loro testa, non è certo a corto di giustificazioni. Il presidente degli Stati Uniti ha trovato le sue ragioni per fornire armi all'Iran, e così pure la Francia per la Siria; si è riusciti a giustificare l'urgenza di far pagare i «debiti» ai Paesi del Sud; il Nord non manca di argomenti in favore degli aiuti che offre alle sette religiose fondamentaliste latino-americane. Che cosa non si è giustificato dietro espressioni come «sicurezza nazionale», «ragione di Stato», «bene comune»? E, anche se il Nord-Est è meno loquace sulle sue motivazioni, si tratta della stessa logica monopolizzatrice ed esclusiva.

Questo modo di vedere le cose, d'altra

parte, trova degli ottimi appigli in un certo linguaggio religioso, dove parole come «pace», «riconciliazione», «perdono», «nonviolenza», sono usate per coprire con tutta semplicità l'ingiustizia a mantenere gli oppressi nel loro stato. È ben evidente, per esempio, che la riconciliazione in Argentina, dove il regime militare ha fatto sparire un numero incredibile di persone, non può prudentemente essere fatta senza trovare i mezzi perché quelle persone non possano ricominciare domani il loro massacro. Per usare l'esempio dell'eccellente «Documento Kairos», pubblicato da un gruppo di teologi sudafricani nell'estate 1985, bisogna anche distinguere la violenza del violentatore da quella della ragazza violentata che cerca di difendersi. Un linguaggio religioso troppo generalizzato che non tenga conto di queste diversità, rischia di porsi al servizio della causa del più forte.

La giustizia al singolare

Nella migliore tradizione giudaica, il *giusto* era colui che si lasciava guidare dall'Alleanza, che si poneva costantemente di fronte al progetto iniziale di Dio per l'umanità e che soprattutto, in forza di questo progetto, organizzava la sua vita e quella del suo popolo, tenendo particolarmente conto di coloro che si trovavano nel bisogno. Il messaggio costante dei profeti è che Dio prova orrore per il culto prestatogli da oppressori del popolo. L'Alleanza era considerata rotta, quando ci si dimenticava del povero. L'assassinio dei profeti, d'altra parte, trova proprio qui il suo motivo più ovvio: questi uomini venivano a rimettere in discussione, in nome di Dio, la tranquilla sicurezza di coloro che si erano costruiti il loro «confort» sulle spalle del popolo.

L'assassinio di Gesù rientra in questa logica: la lotta terribile che hanno condotto contro di lui gli scribi e i farisei, è motivata dal fatto che Gesù, in nome dell'Alleanza, ha infranto quell'immagine di «giusti» (Mt 23,28) che essi si erano costruita sulle spalle del popolo. Gesù ricorda loro semplicemente che la vita, che egli è venuto ad offrire in abbondanza da parte del Padre, è destinata a tutti (Gv 10,10), ma che essa si manifesta prima di tutto nel terreno dei più poveri (Lc 4,16-19). La parabola del fariseo e del pubblicano illumina questo concetto in modo impietoso (Lc 18,9-14).

Il vero ruolo del popolo giudaico — dirà s. Paolo — è d'essere per *tutti* un *segno* delle intenzioni di Dio su *tutti* e su

ciascuno, pagani inclusi. Voler riservare a se stessi l'Alleanza come un privilegio, o considerarla come una ricchezza personale da offrire agli altri, significava falsare l'Alleanza nel suo nucleo essenziale.

Non ci sono dunque giustizie diverse, quella dei giudei e quella degli altri popoli. Esiste una sola giustizia, dono dell'unico Giusto (Is 45,8). Costui è amico di tutti gli esseri umani, ma ha però un debole per gli emarginati di ogni categoria, per la loro costante esclusione dalla «giustizia dei benpensanti».

Far passare nel concreto questa unica giustizia

È per questa unica giustizia di Dio per tutti, scoperta nella Bibbia, che lottano i contadini brasiliani privati delle loro terre. Se la terra è stata creata per tutti, e se la Chiesa primitiva si faceva un punto d'onore che non ci fosse al suo interno alcun bisognoso (Atti 4,32-35), allora bisogna impegnarsi a far passare nel concreto questa giustizia, in modo non-violento, ma solidale e deciso. È un'impresa difficile. Come il Faraone non avrebbe lasciato partire il popolo se non vi fosse stato costretto (Es 3,19), così coloro che si sono divisi le ricchezze di tutti, non cederanno se non saranno costretti dal popolo a farlo. A quest'ultimo il compito di superare la fatalità, anche se il prezzo rischia di essere molto elevato.

I Paesi del Sud saranno costretti a forzare i Paesi del Nord, per avere anch'essi diritto a partecipare su piede di uguaglianza all'elaborazione e alla realizzazione del nostro futuro comune su questo pianeta? E il Sud troverà nei Paesi del Nord delle persone solidali con le sue giuste attese?

Alcuni scienziati prevedono che nel 2030 la popolazione mondiale passerà da 4 a 8 miliardi di abitanti. Questi 4 miliardi in più verranno con ogni probabilità dal Sud, visto che è là che si trova la gioventù: la metà della popolazione ha meno di 20 anni. Questo fa pensare che la storia dell'umanità passerà ineluttabilmente all'emisfero Sud. Non sarebbe logico affrettarsi a preparare con loro, da uguali, il nostro avvenire comune su questo pianeta?

Perché Francesco d'Assisi partì in punta di piedi dalla casa paterna e dalla città di Assisi e andò a vivere con i lebbrosi? Per seguire radicalmente Cristo (certo!), ma prendendo visibilmente le distanze da un progresso economico e politico che non teneva conto dei piccoli, cioè che si faceva sulle loro spalle. I



«Coloro che non sono arrivati a classificarsi nella competizione dell'avere-sempre-più, sono giudicati severamente: "che facciano come noi, che lavorino!"» (Foto Angelo Costalonga).

progetti dei cittadini d'Assisi non erano accettabili per lui, se non favorivano tutti e ciascuno, con identiche possibilità. E non era questo il caso.

«Il nuovo nome della pace — diceva Paolo VI — è lo sviluppo». Uno sviluppo, s'intende, armonioso, che tenga conto degli altri. Il contrario di questo sviluppo alla conquista del mondo, sarebbe che il Nord continuasse a concentrare tutte le sue energie sui rapporti Est-Ovest, non solo dimenticando il Sud, ma facendogli anche pagare il conto delle tensioni Est-Ovest.

«Vorrei chiedere a tutti coloro che sono responsabili delle decisioni politiche riguardanti i rapporti Nord-Sud ed Est-Ovest — dice Giovanni Paolo II — di persuadersi che non può esistere che una sola pace..., fondata sulla giustizia sociale, sulla dignità e i diritti di ogni persona umana» (*Messaggio per la giornata mondiale della pace, 1-1-'86*).

Ultime di borsa: Nord più ricco, Sud più povero

di SANDRO CALVANI

Sono solo 2 o 3 i principali prodotti esportati da ciascun Paese del Terzo Mondo e l'economia è legata al prezzo che decide il Nord. Il ruolo delle multinazionali è fondamentale nelle relazioni commerciali tra Nord e Sud: nel 1980 le loro vendite erano pari alla somma dei redditi nazionali di tutti i Paesi in via di sviluppo

Sandro Calvani, biologo, è il responsabile del settore Terzo Mondo della Caritas Italiana e, all'interno della FAO, è capo della delegazione di Caritas Internationalis. È autore di numerose pubblicazioni sul Terzo Mondo; ricordiamo la partecipazione alla realizzazione della **Piccola enciclopedia dello sviluppo** (EMI, 1981), di cui ha curato i volumi 4°, 6° e 11°, intitolati rispettivamente **La sfida della fame, Uomo, tecnologie e ambiente** e **Terzo Mondo fra noi**.

Altre pubblicazioni: **Poveri oggi, poveri domani. Informazioni e interrogativi sul Terzo Mondo** (LCD, 1980), **Terzo Mondo chi è** (EMI, 1982) e **Terzo Mondo Profeta** (EMI, 1981).

Il suo compito era di farci entrare nei labirinti delle relazioni economiche tra Paesi ricchi e Paesi poveri; la sua conclusione forse potrà sorprendere, ma ha un significato preciso: il problema Nord/Sud non si esaurisce con uno o più articoli, occorre continuare a discutere.

Dati del problema: mercato disuguale

Tutti i Paesi in via di sviluppo esportano soprattutto materie grezze e quasi

nessun manufatto industriale. Le materie grezze, che giungono sul mercato mondiale, sono soggette a variazioni di

prezzo, condizionate dall'offerta e dalla domanda. Il prezzo delle materie grezze reagisce particolarmente alle oscillazioni della valuta e della congiuntura economica. A causa delle monoculture, di origine coloniale, le principali esportazioni dei Paesi in via di sviluppo comprendono solamente 2 o al massimo 3 prodotti; l'economia di questi paesi è quindi particolarmente legata a questi prodotti e risente delle oscillazioni dei prezzi degli stessi. Negli ultimi 3 decenni il prezzo delle materie prime esportate dai Paesi in via di sviluppo è aumentato meno del prezzo dei manufatti prodotti nei paesi ricchi, all'incirca del 2% annuo: tale divario è destinato ad aumentare secondo le ultime previsioni economiche.

Nel 1960 per acquistare un orologio

«Ai cittadini dei Paesi ricchi va fatto capire che anche i problemi mondiali devono essere affrontati e che una vigorosa politica di aiuti, a conti fatti non sarebbe un gravame...»
(Foto Angelo Costalunga).

svizzero un Paese in via di sviluppo doveva dare in cambio l'equivalente di 7,5 Kg. di caffè; dieci anni dopo tale rapporto era pari a 14,2 Kg. di caffè. Con questo meccanismo paesi come la Tanzania hanno perso in dieci anni più del doppio della ricchezza che veniva concessa come aiuto allo sviluppo nello stesso tempo.

Il commercio di importanti materie grezze e prodotti provenienti dal Terzo Mondo è dominato, dalla origine al consumo finale, da pochi gruppi industriali. Ad esempio, il mercato delle banane è controllato nel mondo da tre gruppi economici che possono così imporre i prezzi e le qualità di loro gradimento senza permettere lo sbocco diretto dei produttori sul mercato internazionale.

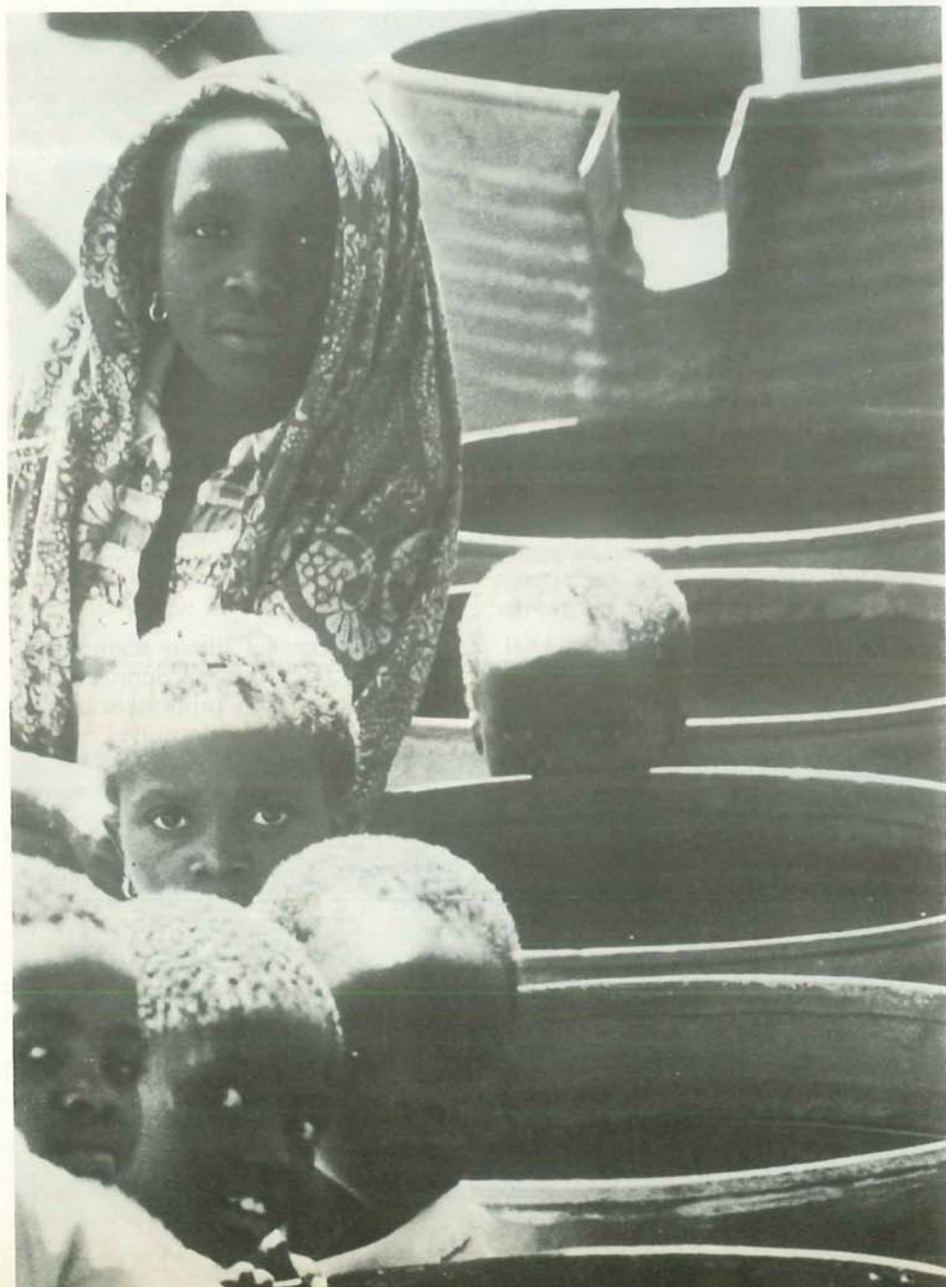
Tentativo di analisi: colonizzazione economica

Gran parte delle entrate del Terzo Mondo provengono dalla vendita all'estero dei prodotti di base. Difetti ed imperfezioni hanno però caratterizzato l'attività dei mercati dei prodotti di base. I Paesi emergenti in particolare hanno avuto poche occasioni di partecipare alla trasformazione, al trasporto, al marketing, alla distribuzione delle materie prime da loro prodotte. L'obiettivo di una nuova politica di relazioni commerciali richiede un rafforzamento del settore perché esso possa essere meno soggetto alla instabilità dei mercati e possa contribuire di più all'economia del Terzo Mondo. Inoltre è necessario aumentare la quantità di prodotti che vengono lavorati e trasformati direttamente nel Terzo Mondo per poter aumentare il valore e creare posti di lavoro e capacità commerciali più agevolate.

La semplice semilavorazione delle materie prime aumenterebbe del 150% le entrate commerciali delle stesse voci.

Ostacoli e barriere dei paesi ricchi si oppongono invece alle attività di lavorazione nel Terzo Mondo. Ad esempio la Comunità economica europea autorizza l'esportazione di riso in Europa senza dazi, ma invece sul riso lavorato e sui prodotti derivati del riso viene applicato un diritto doganale del 13% sul prezzo. L'esportazione di manufatti o semilavorati dei paesi più poveri ha registrato in questi ultimi anni scarsi avanzamenti. Le prospettive sembra possano migliorare. L'aumento delle esportazioni esige però la possibilità di accedere maggiormente ai mercati mondiali e soprattutto ai mercati del Nord più ricco.

I timori che le importazioni dal Sud possano provocare disoccupazione al Nord si sono dimostrati sempre più infondati, come è provato da indagini della CEE e USA. Non è quindi condivisibile l'orientamento del Nord ricco verso un intensificato protezionismo commerciale, che lo porta a voltare le spalle ad una seria politica di comprensione e riequilibrio commerciale. Tale atteggiamento crea un clima sfavorevole agli investimenti del Terzo Mondo, provoca disoccupazione e gravi perdite dei Paesi in via di sviluppo ostacolando così la crescita. Tale politica non è alla lunga proficua neanche per il Nord che, impoverendo ulteriormente il Sud, impedisce che il Sud continui ad essere un buon mercato per le produzioni dei Paesi industrializzati.



Il ruolo delle multinazionali nei Paesi in via di sviluppo ha avuto un peso determinante e spesso decisivo per lo sviluppo dei paesi stessi. Le vendite delle multinazionali nel 1980 erano pari alla somma del reddito nazionale di tutti i Paesi in via di sviluppo esclusi i produttori di petrolio: le multinazionali controllavano un quarto di tutti gli investimenti all'estero del mondo. È evidente come spesso gli interessi delle multinazionali non coincidono con gli interessi del Paese dove tale impresa opera; per arrivare a rapporti più equi e stabili i Paesi emergenti devono essere in grado di aumentare la loro forza negoziale disponendo di maggiori informazioni sulle tecnologie, sui rischi e benefici del rapporto con le multinazionali ecc..

Una politica accorta e selettiva permette inoltre ai Paesi emergenti di accedere a tecnologie appropriate alle proprie caratteristiche e non a quelle che vengono meccanicamente proposte dal Nord.

La richiesta di tecnologie appropriate significa anche che nella scelta di una tecnologia si deve tener conto della sua capacità di incidere sui caratteri e l'andamento dello sviluppo (natura del terreno, utilizzo delle risorse locali, adattamento alle capacità della popolazione, risparmio energetico, rispetto ecologico ecc.).

Alcune prospettive: finanziamenti senza interessi

Nei prossimi decenni il Terzo Mondo avrà enormi esigenze finanziarie.

Per quanto grandi siano gli sforzi che i Paesi emergenti possono compiere, saranno necessarie enormi somme per permettere loro di riprendere slancio, creare posti di lavoro e redditi necessari a vincere la povertà ed essere così in grado di acquistare maggior autosufficienza e di avere parte più attiva nel sistema degli interscambi mondiali.

Oggi sia l'entità che i tipi di finanziamento disponibili sono inadeguati e l'incertezza dei flussi minaccia il progresso dello sviluppo. Grave è anche la situazione dell'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo soprattutto quello relativo ai prestiti del mercato privato internazionale (Banche) che oggi è circa il 45% dei debiti del Terzo Mondo contro il 15% del 1970.

Inadeguate sono anche le modalità di finanziamento e le relazioni tra Paese prestatore e debitore, dato che i Paesi in via di sviluppo hanno scarse capacità di incidere nel controllo della gestione delle istituzioni monetarie internazionali.



Ogni giorno centinaia di persone «vivono» grazie ai rifiuti della discarica di San Paolo. Per noi sono immagini da telegiornale alle quali non facciamo più caso, come dice Mons. Pedro Casaldaliga, vescovo brasiliano: «Qualche tempo fa un cardinale europeo diceva che in Europa, tutti, cardinali compresi, si stanno abituando a vedere sui teleschermi le immagini crocifisse del terzo mondo. Passata l'immagine, svanisce la compassione» (Foto Bernardo Ricci).

La situazione è a tutt'oggi incerta e il clima politico non è favorevole ad un aumento e stabilizzazione dell'aiuto allo sviluppo ancor oggi insufficiente; di fronte a tale situazione il Rapporto Brandt così concludeva la sua relazione: «Ai cittadini dei Paesi ricchi va fatto capire che anche i problemi mondiali devono essere affrontati e che una vigorosa politica di aiuti, a conti fatti, non sarebbe un gravame, ma un investimento in una politica mondiale più sana e in una comunità mondiale più sicura».

Interrogativi per discutere

1) Ha senso parlare di aiuto finanziario al Terzo Mondo perdurando una situazione squilibrata di relazioni commerciali?

2) La legge del libero scambio, la regola del liberalismo economico è in grado di regolare i rapporti tra Paesi ricchi e poveri? Chi determina i pezzi in queste situazioni?

3) Quale è il ruolo delle istituzioni internazionali? Lo hanno svolto sin'ora?

4) Quali sono gli ostacoli che hanno impedito il riequilibrio delle relazioni commerciali Nord/Sud?

5) Quale è la convenienza del Nord in questa situazione? Che vantaggi otterrebbe attuando una politica di vera solidarietà con il Sud?

6) Il Sud è protagonista di questi avvenimenti o subisce senza poter incidere nei processi di cambiamento delle relazioni?

Vendo cacciabombardiere usato: telefonare ore pasti

di MAURIZIO SIMONCELLI

Le armi sono una merce preziosa, sia per il Nord — che le vende in cambio di materie prime — sia per il Sud, impegnato a combattere guerre dimenticate

Il problema delle armi è fondamentale per comprendere il rapporto tra Nord e Sud del mondo; la vicenda «Irangate» e Talamone di poco tempo fa, è solo un esempio agli occhi di tutti. Maurizio Simoncelli, ricercatore presso l'Archivio Disarmo (via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma), ci spiega perché la vendita di armi sia uno dei fattori determinanti dell'attuale divario tra Nord e Sud. L'articolo ci è stato passato da **Missione Oggi**, la rivista dei Padri Saveriani, che lo aveva pubblicato lo scorso anno, nello speciale sul commercio delle armi «La questione immorale».

Proprio in questi anni, in cui una crisi mondiale colpisce duramente sia il Nord che il Sud, una corsa agli armamenti senza precedenti si sta imponendo sulla scena internazionale. Sembra che, sia i Paesi ricchi del Nord che quelli poveri del Terzo Mondo, abbiano individuato nelle armi e negli elevati budgets per la difesa uno strumento importante per l'attuale situazione.

Anche se questo può sembrare strano, se non assurdo, vi è un fondo di verità. Gli armamenti sono uno strumento ed una merce preziosi, sia per il venditore che per l'acquirente. Il venditore (pochi Paesi industrializzati) incassa materie prime in cambio di sistemi

d'arma sempre più sofisticati e costosi per l'alto livello tecnologico da questi raggiunto; la rapida obsolescenza, dovuta all'acceleratissima ricerca scientifica, fa sì che, nel volgere di pochi anni, tali sistemi d'arma siano già superati e, quindi, occorre acquistarne altri più precisi, più veloci, più micidiali. L'acquirente (soprattutto Paesi del Terzo Mondo) ha bisogno continuo di acquistare armi, o per combattere qualche guerra locale, o per contrastare i movimenti di opposizione, o, comunque, per sostenere governi oligarchici.

Infatti, non è un caso se i principali venditori di armi siano stati, nel 1984, nell'ordine Usa, Urss, Francia, Gran

Bretagna, Germania Federale, Cina, Italia, detenendo complessivamente circa il 92% del mercato mondiale delle armi. Dall'altro lato, ad esempio, il Medio Oriente accoglie circa il 51% di tutte le armi esportate verso il Terzo Mondo.

Ed egualmente non è un caso che la maggior parte delle armi esportate (66%) dai Paesi produttori suddetti sia indirizzata appunto verso questa area, ove conflitti locali di maggiore o minore intensità e tensioni più o meno latenti stimolano alla ricerca di soluzioni di forza.

Il boom delle esportazioni

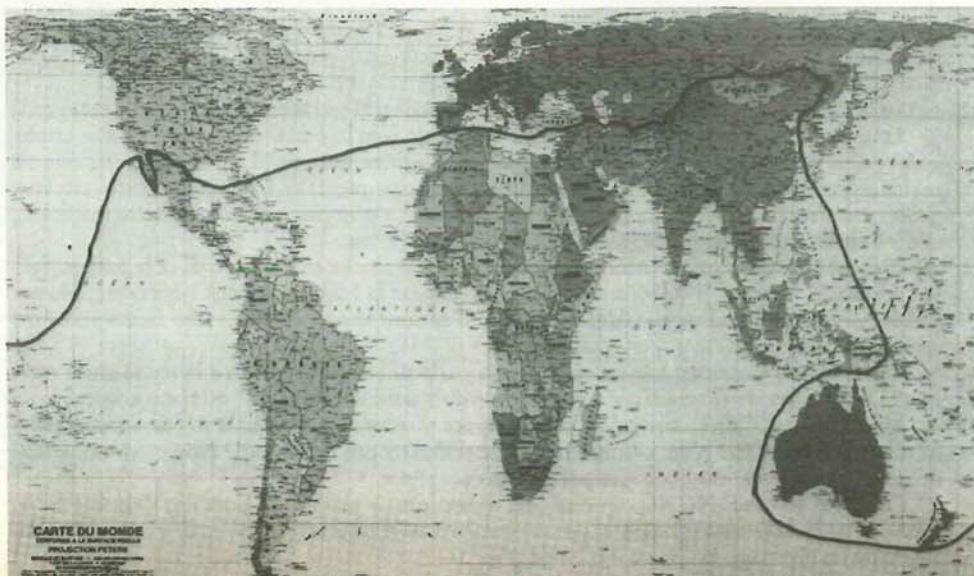
L'incremento delle esportazioni verso il Terzo Mondo data dagli inizi degli anni settanta, coincidendo con la guerra arabo-israeliana del Kippur e con la conseguente crisi petrolifera ed economica mondiale. I Paesi produttori di petrolio si sono trovati, grazie all'aumento del costo del greggio, improvvisamente con una grossa disponibilità finanziaria, che è stata impiegata in misura notevole in campo militare, acquisendo sistemi d'arma tra i più avanzati, sia a scopo di prestigio sia a scopo di sicurezza.

Tra il 1973 e il 1975 le importazioni di armi nel Terzo Mondo si sono quasi raddoppiate, passando da 3.627 milioni di dollari a 6.304! Nel 1978 si è giunti a 11.147 milioni di dollari, aumentando del 307% rispetto al 1973. Dato che queste cifre vengono fornite dal prestigioso istituto svedese SIPRI già deflazionate, l'aumento indicato è quindi reale.

D'altro canto, per i Paesi industrializzati queste esportazioni sono state uno strumento utilissimo a riequilibrare a proprio favore l'interscambio Nord-Sud, che aveva conosciuto brutti momenti con i maggiori costi delle materie prime (e del greggio, in particolare). Questo flusso di armi dal Nord verso il Sud e di materie prime dal Sud verso il Nord ha ricondotto gli equilibri mondiali nell'alveo da cui erano momentaneamente usciti nei primi anni settanta.

La conflittualità permanente nel Terzo Mondo, dovuta sia al confronto indiretto tra le due superpotenze, sia a specifici motivi locali, è un dato da cui ormai non si può prescindere. La gravità di tutto ciò è testimoniata anche da alcune cifre: circa nove milioni di civili e circa sei milioni di militari sono morti dal 1945 ad oggi, in queste «guerre dimenticate». Eppure, finché c'è guerra c'è speranza... di vendere e/o legare il

Anche la geografia è servita e serve ad evidenziare il divario nord-sud. Secondo lo storico tedesco Peters, in questa cartina è rappresentata una più giusta proporzione fra continenti e nazioni. La **Carta della Solidarietà** è edita da Asal, via Tacito 10 Roma.



governo locale o gli avversari all'influenza di questa o quella superpotenza.

Le armi, quindi, sono uno strumento politico ed economico estremamente utile per i Paesi industrializzati per le proprie scelte, tese a confermare sostanzialmente quella divisione del mondo in nazioni ricche e in nazioni povere, così come si è andata configurando sempre più nel corso di questo secolo.

Le iniziative per la fame nel Terzo Mondo, i concerti di beneficenza in mondovisione e altre operazioni di tal genere sono, nella migliore delle ipotesi, destinate ad essere una goccia nell'oceano, se non a costituire addirittura in alcuni casi un comodo alibi.

Le armi sono andate concentrandosi proprio in quelle aree più calde, dove guerre e guerriglie seminavano morte quotidianamente. Prima in Estremo Oriente, con la guerra del Vietnam; poi nel Medio Oriente, con il conflitto Israele-Paesi arabi e la questione del popolo palestinese; poi ancora, nel Golfo Persico, con il conflitto Iran-Iraq e la minacciosa presenza dell'integralismo musulmano. Queste sono le guerre più note ai Paesi industrializzati, poiché, per un verso o per l'altro, ci hanno coinvolto, mentre tanti altri massacri (Colombia, Bangladesh, India, Cambogia, Cina, Corea, Burundi, Nigeria, Sudan, Uganda, ecc.) con centinaia di migliaia di morti, ci sono rimasti spesso ignoti.

Armi sempre più precise e micidiali (napalm, proiettili a frammentazione, ecc.) sono state fornite continuamente per essere usate subito e, spesso, anche per esservi sperimentate. Questo boom delle esportazioni di armi si è andato restringendo negli ultimi anni, scendendo dagli 11.147 milioni di dollari del 1978 progressivamente sino ai 7.159 del 1984, con un decremento del 33%. Ciò è dovuto sia alla fine dell'effetto momentaneo della maggiore competitività delle materie prime sui mercati internazionali, sia dall'aggravarsi del divario Nord/Sud. A queste due cause possiamo aggiungere la lievitazione abnorme dei costi dei sistemi d'arma, dovuta ai costi crescenti della tecnologia (in particolare quella elettronica) ivi impiegata.

È stato calcolato che il costo di un caccia a reazione di tipo moderno è uguale alla spesa per l'installazione di 40.000 farmacie nel Terzo Mondo; mentre il costo di un colpo di cannone potrebbe equivalere ai libri di testo per tre anni di un ragazzo di scuola media. Anche se questi raffronti sono puramente indicativi (paragonando gli effetti di un'identica spesa in settori assai

diversi e non analoghi industrialmente), ciò serve a rendere complessivamente l'idea di quanto le spese militari gravino sull'economia e quali effetti nocivi abbiano per nazioni già in difficoltà come quelle del Terzo Mondo.

Il ruolo dell'Italia: alcune considerazioni

Il ruolo svolto dall'Italia nel campo degli armamenti non è certamente secondario, dato che sia il commercio ufficiale (segreto) che quello clandestino «all'ingrosso» trovano nella nostra nazione situazioni favorevoli e appoggi compiacenti. Una legislazione antiquata e indegna di una democrazia avanzata copre queste realtà, in cui occorre ricordare che sono pienamente coinvolti enti pubblici e aziende di rilevanza nazionale. Gli interessi in ballo sono notevoli, non solo per i 4.000 miliardi di armi esportate (secondo il ministero nel 1984), ma anche per quel che significa di tangenti alle forze che agevolano questi accordi commerciali.

La norma consuetudinaria della tangente o bustarella (usata a livello mondiale) significa, per casa nostra, qualcosa come 800 miliardi di lire utilizzati a questo fine: per questo si possono comprendere tante distrazioni, tante incertezze e tanti appoggi. Non è certo solo una questione di bustarelle, dato che il complesso militare-industriale è capace di esprimere forme e forze di pressione notevoli a tutti i livelli: sindacale con il ricatto occupazionale, militare con ipotizzate minacce strategiche, industriale con guadagni elevati, politico con la gestione di un potere assai vasto in un'area importante e vitale quale è quella della difesa.

L'Italia, impegnatasi in questi anni a sostenere i Paesi del Terzo Mondo con aiuti straordinari, è contemporaneamente occupata a riprendersi con una mano quello che dà con l'altra, come testimonia, ad esempio, l'uso della legge 38/79 sulla cooperazione adoperata anche per addestrare militari stranieri in Italia, come è stato documentato lo scorso anno. La politica italiana, a ben guardarla, sembra schizofrenica, operando in due direzioni opposte e contraddittorie, gettandosi nella corsa agli armamenti da un lato e impegnandosi nell'aiuto allo sviluppo in quei Paesi ove contribuisce anche a mantenere quantomeno calde le tensioni.

Forse questa chiarezza di fondo potrebbe essere finalmente richiesta a tutte le forze politiche, che, verbalmente, si dichiarano impegnate in prima persona ad un'opera di pace e di distensione fra i popoli.





Le culture alla tavola rotonda

conversazione con
fr. SILVERIO FARNETI
a cura di SAVERIO ORSELLI

«La vera cultura è la nostra»: ho sentito ripetere questo in Italia, in India, in Kambatta...

Fr. Silverio è la persona più adatta per parlare di culture diverse: non tanto per l'esperienza missionaria che ha in India e in Etiopia, quanto per il rispetto e l'amore per ogni cultura che lo distinguono. Lo si sente benissimo in questa conversazione, tanto che, ad un certo punto, ci si chiede se chi parla è un europeo o piuttosto un indiano o un etiopico.

È vero, noi tendiamo a credere che la nostra sia la vera cultura. Questo, però, è un concetto che, in un certo senso, anche i popoli che chiamiamo sottosviluppati hanno nei nostri confronti. Il popolo indiano soprattutto — ma anche quello etiopico — pensa che la propria cultura non sia affatto inferiore alla nostra. Nella società indù, la nostra viene considerata una cultura prettamente materialistica, mentre la loro è spiritualistica. Loro dicono: «Voi avete sviluppato una cultura che guarda soltanto ai bisogni materiali dell'uomo; noi, invece, abbiamo sviluppato una cultura che guarda ai beni spirituali. Facciamo il confronto: quali di questi due beni è il più importante? Il nostro». È proprio partendo da questa convinzione che sostengono d'essere superiori; al nostro sviluppo tecnico rispondono con il loro, spirituale.

Un piccolo scontro fra culture diverse si ha nei viaggi organizzati per visitare la missione. La gente arriva con un concetto negativo nei confronti della realtà che incontra. Ciò senza volerlo, inconsciamente, perché siamo tutti portati a fare dei paragoni. Così ci si domanda subito perché i bambini non vadano a scuola, mentre nel nostro mondo civile sì. Oppure, perché ci sia tanta diversità nel concetto di igiene tra loro e noi. E altre domande, ancora. Dopo quindici giorni, però, già si notano differenze, perché si scoprono valori, per noi ormai persi, come — ad esempio — il valore della «comunità», dell'ospitalità, della vita.

Secondo me, una cultura va vista nel contesto della società in cui si è sviluppata. Se noi facciamo dei paragoni tra culture diverse, una è sempre perdente. Un esempio: tornando alla cultura induista, non è possibile un confronto con la nostra cultura molto tecnologica, perché i bisogni dell'uomo sono considerati un impedimento allo sviluppo dello spirito. Bisognerebbe che ogni popolo cercasse di studiare e capire perché si sono sviluppate culture diverse, non considerandole sottoculture, come — in un certo senso — nasconde l'orrenda definizione, che io rifiuto decisamente, di «Terzo Mondo».

Fare paragoni è inutile, anche perché è difficile essere obiettivi, per cui si mettono a confronto le nostre cose migliori con le loro peggiori, e il dialogo e la comprensione non possono venire.

La nostra presenza, come missionari, è strettamente legata a questi problemi. La gente vede gli aspetti più evidenti della nostra cultura, che considerano tecnica, ed è portata a credere che essa si riduca soltanto a questi. Il difficile è far capire che abbiamo altri valori, oltre quelli, che sono solo aspetti marginali del nostro vivere, e neppure i migliori. La nostra tecnologia è utile, ma solo se portata con amore e non buttata là, come per «civilizzare». L'amore è un valore culturale superiore alla tecnologia. Purtroppo anche noi missionari, come tanti volontari governativi, abbiamo la tentazione di essere là, con la gente, con l'atteggiamento di chi porta solo il «buono», senza poter ricevere altro che il «cattivo». È necessario sempre il rispetto della cultura delle persone con cui sei chiamato a vivere, anche se la nostra concezione affronterebbe lo stato di cose in tutt'altra maniera.

È chiaro che la tentazione di cui parlavo prima esiste e, anzi, è spesso un dato di fatto anche tra i missionari, e cioè che «quello che ti porto è per il tuo bene, mentre quello che mi dai è per una mia curiosità». Rispetto e amore: ecco ciò che occorre perché culture diverse possano comprendersi.

Da Nord a Sud: la direzione obbligata dell'informazione

di ALFIO FILIPPI S.C.J.

Il mondo ha bisogno di un nuovo ordine dell'informazione. Sono troppe le schiavitù attuali: dalle ragioni di mercato alle diversità di tecnologia tra nord e sud, all'aspetto non meno importante di chi detiene il potere dell'informazione

Dehoniano, direttore della rivista quindicinale **Il Regno**, padre Alfio Filippi fa parte del consiglio dell'UCIP, l'unione cattolica internazionale della stampa. Gli abbiamo chiesto di spiegarci perché il Terzo Mondo non fa notizia: non poteva rispondere più chiaramente.

Per un Nuovo ordine mondiale dell'informazione e della comunicazione

L'UCIP (Union catholique internationale de la presse) è l'organizzazione che raccoglie le testate e i giornali cattolici a livello mondiale. È divisa per settori (quotidiani, periodici, agenzie, stampa di chiesa) e collabora a livello ufficiale con l'UNESCO. In quanto associazione professionale cattolica, gode dei riconoscimenti previsti dalla Santa Sede e lavora in collegamento con la Pontificia commissione per le comunicazioni.

Negli ultimi anni, l'UCIP ha affrontato il tema della necessità di un «Nuovo ordine mondiale dell'informazione e della comunicazione» (NOMIC). La sigla è stata suggerita da quella con cui, negli anni '70, prima i paesi del Terzo Mondo e poi la Santa Sede hanno chiesto un «Nuovo ordine economico internazionale» (NOEI).

Nel marzo scorso, durante la riunione del consiglio tenuta a Madrid, l'UCIP ha approvato un manifesto programmatico, appunto, sul NOMIC. Il manifesto enuncia prima dei principi, poi indica delle vie per attuarli. Tre i principi proposti: «L'informazione e la comunicazione sono intimamente legate agli altri settori della vita della società, in

particolare ai settori politico, economico, sociale e culturale; lo sviluppo dell'uno

(Foto Angelo Costalonga; foto pagina precedente)

non è senza ripercussioni sull'altro. Questi collegamenti non possono essere di-

Al Sud: variabile con precipitazioni

conversazione con
GIACOMO MATTI S.C.J.
a cura di SAVERIO ORSELLI

Arresti, aggressioni, espulsioni, silenzi, ritmano spesso i rapporti tra Chiesa e Governi: certe volte domina la paura, altre il coraggio

Dopo quattordici anni passati come missionario in Zaire, il p. Giacomo, dehoniano, ora vive e lavora a Bologna, dove collabora con le riviste dehoniane **Il Regno** e **Settimana** ed è responsabile del mensile **TreZaire**. Parla lentamente, si direbbe in termini montanari, con passo pesante; e pesanti sono anche le cose che dice. Ma poi si scusa dicendo: «La realtà che io conosco è questa, mi auguro che cambi presto».

Zaire, Burundi e Sudafrica: la difficile convivenza

In Zaire i Vescovi sono intervenuti spesso, quando si sono presentati problemi. Non solo in difesa della fede, come nel '75, quando si parlò di Mobutismo religioso, di partito unico che diventava Chiesa, con apostoli della fede; ma anche per i problemi della gente. Nel '78 intervennero con un «Appello al risanamento del Paese», in cui, fra l'altro, si diceva che noi occidentali, con la scusa del comunismo, creiamo paure e spingiamo la gente ad uccidersi fra loro. Nell'81 «L'uomo a immagine di Dio» fu l'intervento più forte contro il Governo locale, le multinazionali e i Governi occidentali che le sostengono: è finito il tempo — vi si diceva — di stare con le mani in mano, e bisogna assumere ognuno le proprie responsabilità.

Documenti decisivi che, però non hanno avuto un'adeguata diffusione o, addirittura, non sono stati tradotti nel linguaggio della gente. È il caso, ad esempio, della lettera del 1981. Ci fu un tentativo di realizzare delle sintesi da dare alle comunità; ma Mobutu reagì, e vi furono arresti, aggressioni a Vescovi e sacerdoti ed anche il Card. Malula ebbe problemi. Dall'81



Ivano Puccetti).

«L'informazione è anzitutto un bene sociale e non una merce; la sua funzione sociale non può essere accaparrata né dal potere economico né dal potere tecnico né dal potere politico. Nessuna di queste dominazioni è accettabile».

«Per quanto riguarda gli strumenti di comunicazione sociale, esiste nel mondo uno squilibrio (...). Per riequilibrare questo settore non occorre solo una ridistribuzione della tecnologia, ma anche una diversa formazione del personale. È dovere dei Paesi industrializzati fare gli sforzi necessari per aiutare gli altri Paesi in uno spirito di collaborazione fraterna».

Ognuno di questi principi può essere sviluppato in un capitolo dei rapporti nord-sud. Bastano qui alcuni accenni.

L'informazione e le ragioni del mercato

In un colloquio con il segretario della Pontificia Accademia delle scienze, mi

menticati in una coerente politica di sviluppo».

non vi sono praticamente più documenti di richiamo, anche se la situazione civile è peggiorata.

Un caso singolare è quello del Card. Malula, espulso dallo Zaire per sei mesi, dopo che aveva parlato di giustizia distributiva. Dopo i sei mesi trascorsi a Roma, il Cardinale è rientrato in Zaire e non è più intervenuto pubblicamente contro la politica del Governo, anche se si sa come la pensa. Qualcuno ha detto che la Conferenza Episcopale dello Zaire fa la voce grossa nei documenti, ma poi lascia correre molto nel rispetto dei diritti umani. Io credo che il problema sia un altro: la gerarchia locale si pone tra il popolo e Mobutu non come mediatrice, ma come supplente del popolo. Sembra dire: «State tranquilli che ci pensiamo noi», e va a mendicare da Mobutu i diritti per la gente, impedendo a questa di crescere, prendendo coscienza dei propri diritti e doveri.

Certo Roma preferisce la diplomazia. Il Papa stesso, in visita allo Zaire, disse ai preti di non fare politica, e così è preferita la via della trattativa, tenendo fuori la gente, non coinvolgendola. Vi sono così rapporti strani tra la Chiesa e il Governo: c'è un seminario da fare, e Mobutu aiuta finanziariamente, comparso alla televisione con il Cardinale Malula; oppure Mobutu viene a Roma in visita, e l'incontro con il Papa viene trasmesso in TV per mesi. E alla gente questo fa impressione. In Africa la gente sente molto il rispetto per l'autorità, e questo temo che sia purtroppo sfruttato.

Altro caso particolare è il Burundi. Nel 1972 ci fu uno scontro tra Hutu e Tutsi, che rappresentano rispettivamente l'85% e il 15% della popolazione. Ci furono 300.000 vittime, e Paolo VI definì allora il silenzio dei Vescovi «criminale». Con la presa del potere da parte del Gen. Bagaza e del suo partito unico, ottenuta approfittando delle tensioni interne, la Chiesa iniziò ad avere problemi, tanto che vi furono limitazioni negli orari della preghiera, degli incontri religiosi, fino ad arrivare al controllo continuo. Il Burundi è cattolico al 65%, e la Chiesa prima della dittatura controllava le scuole ed era molto viva nelle comunità di base. Oggi siamo al punto che i Vescovi, nella loro ultima lettera di quest'anno, difendono la laicità dello Stato, sottolineando la necessità, in nome di questa laicità, che la Chiesa non si intrometta negli affari dello Stato e viceversa. Invitano la gente ad essere grata al Governo per il programma di sviluppo e accusano la stampa occidentale — per l'Italia, «Nigrizia» — di offrire un'immagine distorta della realtà. Il 15 settembre scorso, però, il Governo ha chiuso i seminari minori e medi, le scuole di catechesi e di alfabetizzazione della Chiesa. Dal '79 ad oggi, oltre tutto, sono stati espulsi 300 missionari senza grande scalpore, con la gerarchia ecclesiale impegnata a salvare il salvabile, in una realtà continuamente tesa, temendo rappresaglie ulteriori, in caso di contestazione.

Anche il Papa, nella sua ultima lettera del 10 novembre, sottolinea la necessità di cercare soluzioni pacifiche, insistendo sulla necessità che la Chiesa non si immischi nelle cose dello Stato: «La Chiesa non domanda privilegi, Ella non nutre alcuna ambizione di potenza e di potere. Ella non intende immischiarsi nei campi stranieri alla sua missione religiosa».

In Sudafrica la Chiesa è dalla parte della gente, e i Vescovi si dimostrano alla ricerca di una soluzione pacifica della situazione. C'è una condanna da parte di tutte le confessioni cristiane della apartheid. La gente sente la Chiesa vicina, ed i Vescovi stanno cercando, attraverso incontri con Botha, viaggi all'estero per ottenere solidarietà e documenti in cui si condannano restrizioni e soprusi, di portare il Paese alla libertà ed uguaglianza.

Certo queste tre realtà africane sono molto diverse tra loro; ma la realtà che io conosco è questa. Purtroppo, per la gente, per noi occidentali, esiste una terribile disinformazione, perché i nostri mass-media non parlano del Terzo Mondo.

sono sentito enumerare la scoperta di una serie di medicinali specifici contro malattie tipiche del Terzo Mondo, in particolare dell'America latina e dell'Africa. L'elenco di malattie e di relativi farmaci si concludeva con una serie di informazioni sulle case farmaceutiche che si rifiutavano di mettere in produzione industriale tali farmaci, dato che il mercato non è redditizio. L'informazione medica e sanitaria nulla può contro le ragioni del mercato.

L'informazione e la tecnologia: a un passo dal duemila e dall'ottocento

Al consiglio dell'UCIP partecipano alcuni giornalisti africani, responsabili di giornali in diversi Paesi. Di fronte alla tecnologia presentata dai vari editori che ospitano le riunioni del consiglio, essi non mancano mai di ricordare brutalmente agli europei e ai nord-americani in quali condizioni tecniche si è costretti a fare le riviste nei Paesi in via di sviluppo. Macchine scartate in Europa perché invecchiate, pezzi di ricambio irripetibili, carta a singhiozzo e di scadente qualità, distribuzione penalizzata dalla mancanza di infrastrutture. Mentre in Europa siamo alle edizioni teletrasmesse (in Italia è il caso di Avvenire, La Stampa, Repubblica, Il Corriere della Sera), là siamo poco oltre il lavoro artigianale, che non riesce ad arrivare all'acquirente perché non c'è il distributore e la rete postale.

L'informazione: da dove viene e dove va

Ma l'aspetto più drammatico è la totale dipendenza del Terzo Mondo dalle fonti di informazioni dell'Occidente, ricco e consumistico. Il problema è centrale, perché coinvolge sia l'informazione fatta nel Terzo Mondo che l'informazione fatta sul Terzo Mondo.

Le agenzie di stampa o di informazione (il problema è identico per la radio e la televisione) sono tutte dislocate nei Paesi ricchi dell'Occidente. Gli interessi di cui esse si fanno portatrici sono legati ai meccanismi politici (rapporti est-ovest, mercato industriale e del petrolio, terrorismo e variazioni di alleanze...) o all'ideologia del consumo (sport, spettacolo, generi voluttuari); in ogni caso sono sempre in una prospettiva eurocentrica e coloniale: nei Paesi dell'Occidente industrializzato si decide e si produce notizia, nel Terzo Mondo si riceve e si subisce informazione.

Per capire come si fa l'informazione nel Terzo Mondo interrogiamoci con un esempio. Come riceve la notizia un giornalista di Kinshasa? Tramite i gior-

nali e le riviste europei che gli arrivano; tramite i dispacci delle agenzie alle quali è collegato; tramite il telefono e il telex di un'eventuale propria rete di informatori, che reperiscono notizie in prima persona. Dato che quest'ultima ipotesi è del tutto irrealista e costosissima in persone e attrezzature, il giornalista che confeziona il giornale in Africa fa semplicemente da ponte per notizie e fatti che non esprimono quanto accade e quanto vive il suo Paese; ma, quanto si vive, si decide altrove. Paradossalmente anche per giudicare il colpo di stato avvenuto il giorno prima nel Paese confinante o nel suo stesso Paese, il giornalista africano deve ricorrere alle notizie e al giudizio politico che ne dà l'Europa lontana vicina.

Sempre paradossalmente, mi capita di fornire a ecclesiastici africani di passaggio in redazione dei documenti sulla chiesa africana e su singoli Paesi, giunti e noti a Bologna, ma ignoti o censurati nei rispettivi Paesi.

L'informazione *sul* Terzo Mondo in Italia vive del condizionamento delle fonti a cui ho accennato sopra. Il Terzo Mondo non determina la politica mondiale (si parlerà allora sempre e solo dei Paesi dell'OPEC, perché quelli si che fanno anche la nostra politica), a meno che Craxi vada in Cina con il seguito delle industrie italiane; il Terzo Mondo non è un esportatore di consumo; il Terzo Mondo, però, è luogo di scontro o di esibizioni varie delle potenze dell'emisfero nord. Così si capisce perché tutti i settimanali italiani abbiano pubblicato la foto della regina Elisabetta con la gonna sollevata dal vento dei tropici; perché stiano accennando al processo contro Bokassa; perché spaventino con ritratti emotivi di Geddafi: sempre senza parlare dei Paesi in cui tutto ciò avviene. Gli accenni al Terzo Mondo servono solo per parlare ancora dell'Occidente e dei suoi interessi.

Senza pretendere di essere esaurienti, abbiamo pensato di presentare una piccola scheda bibliografica sui rapporti nord-sud o sud-nord, come preferite. È una ventina di testi, di cui proponiamo semplicemente titolo, autore e casa editrice, senza commento perché ognuno è utile per approfondire e migliorare la comprensione della problematica sud-nord.

Commissione indipendente sui problemi dello sviluppo internazionale **Nord-Sud: un programma per sopravvivere** (Mondadori, 1980); Malick A. **Nord-Sud quale cooperazione è possibile** (Torino, 1984). Stampati dal MLAL di Verona nel 1984 ricordiamo tre fascicoli dedicati a tre diversi aspetti del **Rapporto Nord/Sud**, e cioè «**Aspetti politici**», «**Ipersviluppo e sottosviluppo**» e «**Dati a confronto**». Continuiamo con Castagnola A. **Alle radici della fame. Il controllo multinazionale dei semi e dei pesticidi, nuovo meccanismo di**



Ogni anno migliaia di persone si spostano, nei Paesi del terzo mondo, verso le grandi città con la speranza di un lavoro: San Paolo del Brasile, nel 1985, aveva 15 milioni di abitanti; secondo le proiezioni nel 2010 ne avrà 24,9. (Foto Bernardo Ricci).

Rapporto Sud-Nord:

sottosviluppo (COSV Milano, 1984); Vecchia A. **I debiti dei poveri** (ASAL, 1986); **Spese militari, tecnologie e rapporti Nord/Sud** (Vita e Pensiero, 1982); Mani Tese **Piccola enciclopedia dello sviluppo** (EMI, 1981); Tevoedjré A. **La povertà ricchezza dei poveri** (EMI, 1982). Ricordiamo anche due testi di Sandro Calvani **Terzo mondo tra noi** (EMI, 1981) e **Terzo mondo chi è** (EMI, 1982); Valsecchi S. **Una storia di oppressi ed oppressori** (EMI, 1981); ASAL-FOCSIV **Terzo mondo una provocazione. Volontariato una proposta** (ASAL); Grilli E. **Materie prime ed economia mondiale** (Mulino, 1982); Kidron-Segal **Atlante dei problemi del mondo d'oggi** (Zanichelli, 1982); Comitato eccl. per la campagna contro la fame



La Chiesa brasiliana è solidale con i poveri. Nella foto, vediamo la chiesa in cui il Vescovo di San Bernardo do Campo ha dato ospitalità a favelados e scioperanti (Foto Bernardo Ricci).

E il Verbo si fece coscienza popolare

conversazione con
suor NILZA DOMINGOS
a cura di LUCIA LAFRATTA

Un pezzo di terra propria è per tutti i brasiliani un «sogno», e quasi sempre rimane tale

«In Brasile, la vita si svolge fuori, per le strade; qui si sta sempre chiusi dentro le case... Ma mi piace anche qui!». Così ci dice suor Nilza, delle Suore di Santa Teresa, ventinove anni, brasiliana. In Italia per due anni, è venuta assieme ad una consorella per motivi di studio e per approfondire la spiritualità dell'Istituto al quale ha scelto di appartenere.

Il problema della terra in tutto il Brasile è molto grave. Pochi latifondisti detengono la maggior parte del territorio brasiliano, e il popolo, i poveri, sono costretti a lavorare per loro, che li pagano pochissimo e li sfruttano moltissimo. Pochissimi riescono a comprare un pezzetto di terra da coltivare, e raramente riescono a vivere dei prodotti di questa poca terra. Tutti i brasiliani sono molto legati al luogo in cui sono nati e cercano di restarvi finché possono, anche se in condizioni di grande povertà. E chi è dovuto andare lontano a lavorare sogna sempre di poter ritornare alla sua terra. Mio padre, ad esempio, ha lavorato in città; ma, quando è andato in pensione, è tornato nel Minas Gerais, la sua terra d'origine. Lì ha trovato lavoro: raccoglieva il caffè. Lavorava moltissimo e guadagnava pochissimo; alla sera tornava a casa con le mani piene di tagli: così succede quando si raccoglie il caffè. Alla televisione italiana fanno la pubblicità di una marca di caffè, si vedono quelli che lo raccolgono felici e, alla fine della giornata, ne bevono una tazzina. Nelle piantagioni del Brasile, non succede affatto questo; si lavora tutto il giorno, con fatica e dolore, e si guadagna pochissimo. Chissà cosa pensano, invece, gli italiani! Eppure, mio padre è tornato alla sua terra, se ne è andato dalla città.

Da un po' di tempo, i grandi proprietari terrieri hanno venduto una grande quantità di terra in Amazonia ad una società giapponese, e la gente se ne deve andare. La gente cerca di opporsi finché ne ha la forza. Quando la lotta si fa più dura, succede, come è accaduto recentemente, che qualcuno viene ucciso. Sono morti anche dei missionari italiani, per difendere il diritto del popolo a vivere sulla sua terra e a coltivarla. Il Governo brasiliano ha fatto una legge che dà il via alla riforma agraria, ma in realtà nessuna riforma vera è possibile. Con questa riforma, al massimo il 10% delle famiglie avrà un po' di terra. E il resto? Come si può applicare la legge, se proprio quelli che dovrebbero farla rispettare sono i più grossi proprietari terrieri? Ad esempio, la famiglia del presidente della repubblica Sarnei è padrona di tutto il Marañao; e così tanti altri membri del governo... La gente aveva sperato nelle ultime elezioni, ma in realtà quasi niente è cambiato.

Adesso in Brasile si assiste ad un grande esodo dalle campagne verso le grandi città. Io vivo alla periferia di San Paolo, a San Bernardo do Campo, dove ci sono le grandi multinazionali — Pirelli, Volkswagen, Fiat — che sfruttano molto i nostri lavoratori. Ogni giorno vedo arrivare gente nuova che viene da tutte le parti del Paese, perché, nella terra dove è nata, non sa come fare a vivere. Viene a San Paolo sperando di trovare lavoro in qualche modo, da qualche parte. E lì, si ripresenta il «problema terra»: a San Paolo, come nelle altre grandi città, manca lo spazio per farsi una casa, per vivere in maniera pienamente umana. Ci si ritrova, così, letteralmente accatastati nelle favelas, in baracche fatte di legno o lamiera con l'incubo che, prima o poi, venga qualcuno a cacciarti dicendo d'essere il proprietario di quella terra. Ora la gente ha capito che deve organizzarsi, sia in campagna che in città, per far valere i propri diritti. La Chiesa ha avuto ed ha un ruolo molto rilevante in questo processo di coscientizzazione. I Vescovi sono compromessi con questa lotta, sostengono la gente, soffrono con lei.

proposte bibliografiche

Contro la fame, cambia la vita (EMI, 1985); Nanni A. **Progetto Mondialità. Nuova frontiera educativa per la scuola italiana** (Quad. CEM-EMI, 1985); Mastrofini F. **Rapporto sulla Chiesa. Il vento del Sud.** (EMI, 1986); De Carlini L. **Fame nel mondo e qualità della vita** (Marietti).

Ricordiamo anche una mostra composta da 24 posters 50x80 su carta riciclata, intitolata **Tecnologie appropriate per l'auto-sviluppo dei popoli**, realizzata in collaborazione dal Gruppo di Ricerca sulle Tecnologie Appropriate di Cesena e dalla FOCSIV di Milano. Per riceverla, ci si può rivolgere a G.R.T.A. via Sacchi 3 - 47023 Cesena, oppure alla FOCSIV via Stradella 10 - 20126 Milano.

Per concludere le proposte, ricordiamo un libro di un cappuccino missionario in Brasile, che ha fatto parlare (e già questo è un successo) i mass media italiani: Marinetti F. **L'olocausto degli «Empobrecidos»** (Morcelliana, 1986).

Per questa scheda abbiamo ricevuto un grosso aiuto dal Centro di documentazione del **Gruppo Ferrara - Terzo Mondo**, corso Ercole D'Este, 1 di Ferrara (tel. 0532-21356). Ci hanno scritto di essere un Centro ancora molto «giovane», ma disponibile ad eventuali collaborazioni. Chi fosse interessato al problema sud-nord, può rivolgersi a loro, oppure ai seguenti Centri di documentazione più collaudati: **Cedor**, via Bacilieri, 1 - 37139 Verona; **CEM**, Centro di educazione alla mondialità via S. Martino, 66 - 43100 Parma; **Centro Studi Terzo Mondo** via Morgagni, 39 - 20129 Milano.

Il toro per le corna e non per la coda

intervista a fr. AURELIO LAITA
a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

Fr. Aurelio è un cappuccino spagnolo, che dal 1983 cura i corsi di Formazione Permanente del nostro Ordine. Ho approfittato della inaugurazione della nuova sede a Frascati, nella stupenda cornice dei castelli romani, per fargli visita e chiedergli un bilancio di questi quattro anni di attività.

M.C.. Che tipo di filosofia sta dietro ai corsi di Formazione Permanente?

Fr. Aurelio. *Mi spiegherò con un esempio, preso dal mondo industriale. Tu sai che recentemente abbiamo avuto una profonda ristrutturazione dei processi produttivi. In un primo momento ci si è preoccupati semplicemente di insegnare agli operai le tecniche di utilizzo delle nuove macchine automatiche; si è però notato che, se le persone facevano lavorare le nuove macchine con una mentalità vecchia, non avrebbero mai fatto bene le cose, perché le macchine hanno un'altra forma di reagire ai comandi. Si è dunque capita la necessità di preparare più in profondità le persone, aiutandole a cambiare la propria mentalità, cioè il proprio modo di pensare e di essere operai. Qualcosa di simile capita nella nostra Formazione Permanente: non è una semplice istruzione per l'apprendimento di cose nuove, non è un semplice aggiornamento sulle ultime ipotesi in teologia o nella pastorale; è invece un intervento indirizzato prima di tutto alla persona, al cambiamento della mente e del cuore.*

M.C.. Come è strutturato concretamente un corso di Formazione Permanente?

Fr. Aurelio. *L'idea generale è quella di porre il frate di fronte alla nuova situazione che si è creata nella Chiesa e nella società, e di stimolare in lui un confronto critico. Questo lavoro si fa attraverso tre momenti fondamentali: la interiorizzazione, l'istruzione e la vita di gruppo. Nell'istruzione vengono presentati i nuovi contesti ecclesiali e sociali; nella interiorizzazione viene data la possibilità di*

riflettere e di confrontarsi in modo attivo con questi contesti; nella vita di gruppo si fa il confronto con gli altri partecipanti, nel vissuto quotidiano. Proprio in base alla filosofia di cui parlavamo prima, questi tre momenti hanno uguale importanza nella struttura del corso. Ciò significa che, a due ore di istruzione, corrispondono due ore di interiorizzazione e due ore di vita di gruppo. Lo stesso motivo ha portato a fissare il termine minimo di un corso a due mesi: per potere toccare in profondità la persona, occorre tempo e calma.

M.C.. Ma non ti pare di finire in una specie di «lavaggio del cervello»?

Fr. Aurelio. *Tu sai che le leggi della pedagogia sono molto rigide, quando sono applicate ai giovani; pensa come*

diventano ancora più delicate a proposito degli adulti e degli anziani. È necessario procedere sempre per convinzione, agendo con molto rispetto, lasciando molta libertà nella valutazione di quello che si presenta o si fa insieme. Bisogna presentare continuamente tutte le motivazioni, e si è costretti ad un grande sforzo di approfondimento e di chiarezza, anche perché si deve fare i conti con un atteggiamento di difesa presente quasi sempre nei partecipanti. La Formazione non è un lavaggio del cervello, ma un momento di confronto, assimilazione e verifica: un aiuto per capire e farsi capire, per non rimanere tagliati fuori dal progresso della Chiesa e della società.

M.C.. Come fare per interessare i frati al problema?

Fr. Aurelio. *L'errore più grave che abbiamo compiuto in questi anni è stato quello di iniziare i corsi senza un'adeguata informazione. Ho visto arrivare dei frati che non sapevano né cosa venivano a fare, né perché erano stati mandati, a volte immaginando addirittura di trovare una specie di gabbia in cui sarebbero rimasti intrappolati per due mesi. Su questo punto bisogna dire che anche i Superiori Maggiori hanno le loro responsabilità. Se ci fosse un'informazione seria su cosa è la Formazione Permanente, sulla sua necessità, sugli scopi che si prefigge e su cosa fanno gli altri Ordini religiosi in questo campo, probabilmente molti frati sarebbero invogliati a sacrificare due mesi*

Il giardino del convento di Frascati (le foto delle rubriche sono dell'archivio di MC).



della propria attività apostolica, per fare qualcosa di sentito come buono e valido per la propria vita. Bisognerebbe «coger al toro por los cuernos», come diciamo

noi spagnoli, cioè avere la volontà di affrontare direttamente e con coraggio il problema, senza accontentarsi delle mezze misure.

Voglia di preghiera

a cura di fr. FRANCESCO PAVANI
e SUORE FRANCESCANE di Forlimpopoli

Ultimamente sono sorte un po' dappertutto varie e diversificate «Scuole di preghiera», segno di una esigenza nuova, percepita soprattutto a livello giovanile. Sono ormai diversi anni che, nel nostro convento di Cesena, un nutrito gruppo di giovani si ritrova ogni sabato sera a pregare assieme a fr. Lino Ruscelli ed alla comunità dei frati. Ugualmente a Forlimpopoli, nella casa di accoglienza delle Suore Francescane, una ottantina di giovani, provenienti un po' da tutta la Romagna, si ritrovano una volta al mese per imparare a pregare. Abbiamo chiesto a due amici di quest'ultimo gruppo di parlarcene brevemente. Anche se sono forse più le cose sottintese di quelle espressamente dette, una cosa risalta in tutta chiarezza: è un modo diverso «nuovo», di pregare, ma non per questo meno autentico e prezioso.

Prima contava più il giudizio degli altri che la presenza di Dio

Partecipo volentieri alla scuola di preghiera di Forlimpopoli, e sento che mi aiuta molto nel mio cammino interiore. Gli incontri iniziano sempre con un momento dedicato a Maria. Io non avevo mai dato troppa importanza alla figura della Madre di Gesù, e vedere che altri Le vogliono molto bene mi stimola

a recuperare la ricchezza della sua presenza. Un secondo aspetto che vorrei sottolineare e in realtà è la cosa che apprezzo di più, è la semplicità ed il clima di accoglienza tra le persone.

Molto spazio viene riservato alle «risonanze»: tutti sono invitati, se lo vogliono, a dirsi reciprocamente quello che le letture e le preghiere suscitano dentro di loro. Ho imparato così a non

dare importanza nella mia preghiera, alle belle frasi, ma allo sforzo di condividere semplicemente quello che sono, magari attraverso poche parole, che però nascono dal di dentro. Prima di questa esperienza, quando mi trovavo davanti al Signore con altri fratelli, pesava per me più il giudizio degli altri che la presenza di Dio in mezzo a noi, per cui non avevo il coraggio di esprimere una invocazione ad alta voce, per paura che gli altri potessero giudicarmi. Ultimamente mi succede molto meno, anche nei momenti quotidiani di preghiera a casa o in parrocchia: riesco ad essere maggiormente me stessa, a non lasciarmi condizionare dalla presenza degli altri.

Quello che ora sento più importante nel mio stare davanti al Signore è l'essere autentica, è l'offrire al Signore quello che sono, con semplicità e verità. In questo, mi aiutano molto anche la ricca gestualità ed il canto, che creano un clima di unità e di partecipazione di tutta la persona.

Giovanna

Si torna ad essere semplici, come è semplice Dio

Mi è stato chiesto di dire due parole sulla scuola di preghiera; ma non è facile scrivere sulla carta gli stati d'animo che si provano quando ci si incontra con se stessi. Personalmente, la vivo come un momento necessario per ciascuno di noi, per riappropriarsi della propria dimensione umana. Troppo spesso il lavoro e la vita ci sottraggono da noi stessi; perciò è importante tornare dentro di noi: la scuola di preghiera, per me, rappresenta proprio il ritorno alla mia persona.

In questi incontri, mi sento persona insieme ad altre persone, che parlano della vita tramite l'ascolto della Parola di Dio. Si torna ad essere semplici, come è semplice ciò che Dio ci dice. Si torna ad essere sinceri. Si riscoprono i sentimenti della gioia, del dolore e della sofferenza, perché attorno a te senti questo dalle preghiere degli altri. In quei momenti, tanto duri per gli altri, io mi scopro vitale, soffro con loro, perché è capitato pure a me di soffrire. È bello scoprire che questo fa parte della vita, e che sono di nuovo io, che sto sentendo e provando sentimenti di gioia e di dolore.

Ringrazio Iddio perché ancora una volta mi ha dato la gioia di capire che vivo, e che non vegeto solamente: è tanto bello ringraziare il Signore da vivi.

Luigi

Alcuni ragazzi che partecipano, una volta al mese, alla scuola di preghiera di Forlimpopoli.



Schizzi per una vocazione

conversazione con fr. GUGLIELMO GATTIANI
a cura di fr. CORRADO CORAZZA

Fr. Guglielmo non ha bisogno di presentazione: il fascino della sua figura ascetica già da molto tempo ha varcato i confini della Romagna. Gli abbiamo chiesto di parlarci un poco di sé e del suo modo personale di vivere la vocazione cappuccina, sicuri di fare cosa gradita a molti nostri lettori. Lo ringraziamo per la disponibilità e la delicatezza con cui ha accettato.

MC: Sei contento di quello che stai facendo?

Fr. Guglielmo: *Avevo circa otto anni quando dissi di sì al Signore: ti garantisco che non mi sono mai pentito di questa scelta, che mi ha riservato sempre grandi consolazioni. Ho solo un rammarico: di non aver saputo corrispondere con tutte le forze a questo sublime ideale. Quante volte, nei momenti più decisivi, nei momenti più soavi o più difficili, ho ripetuto: «Grazie, Signore, di questo dono immenso della vocazione; di avermi chiamato a seguirti, come s. Francesco, s. Leopoldo, p. Pio, in questa strada così ricca di*

sorprese. Perdonami, Signore, tutte le mie resistenze e infedeltà. Sì, se avessi mille vite, le consacrerei a Te, per la Tua gloria, per farti conoscere e amare da tutti».

Ti piace vivere di preghiera, sempre vicino al Signore, nella sua casa, presso il tabernacolo con Gesù, con Maria di Nazaret? Tutto questo ti è garantito dalla vocazione alla vita religiosa. Ti piace conoscere profondamente, vivere integralmente, far conoscere a tutti Gesù, il suo Vangelo di pace e di salvezza? Questo è proprio quanto la vocazione esigerà da te. Ti piace donarti agli ammalati, per

Fr. Guglielmo Gattiani.



insegnare il più difficile e prezioso dono della vita: aiutare a soffrire e a morire, donare calore e solidarietà nel momento supremo dell'esistenza per trasformare in preghiera le ultime ore e fare al Signore il dono supremo della vita? Eccoti cappellano negli ospedali, tra i più poveri, come s. Francesco. Ti piace accogliere con tutto l'ardore il comando di Gesù «Andate fino agli estremi confini del mondo, portate il mio Vangelo», la salvezza a tutti gli uomini della terra in missione fra i più lontani, poveri, affamati, assetati? Questo ti propone s. Francesco. Abbiamo tante parrocchie e tante missioni in tutto il mondo.

Se uno accetta questo invito, non si ferma a guardare come fanno gli altri, pretendendo che gli altri confratelli vivano integralmente l'ideale. Ciascuno deve ascoltare il Signore, contemplare il Signore, parlare con il Signore o del Signore, come ha fatto s. Francesco ed hanno fatto tanti suoi veri figli.

MC: Ti senti più apprezzato dai frati o dalla gente?

Fr. Guglielmo: *Risposta a bruciapelo: Troppo apprezzato da tutti! Da quando ho capito meglio la mia vocazione, ho imparato più ad amare che ad essere amato, più a servire che ad essere servito! Ho imparato un po' a guardare quello che c'è di positivo negli altri e non quello che c'è di negativo, quello che unisce e non quello che divide: ogni mio fratello mi è molto caro. Sì, mi è stato e mi è di grande gioia vivere con tutti e con ciascuno.*

Nella mia puerile ingenuità, capisco che i secolari mi stimino ed amino troppo. Mi è sempre piaciuta la preziosa ammonizione del contadino a s. Francesco: «Dicono che siete santo. Vedete di esserlo sul serio; se no, siete ipocrita». Veramente questa stima è un forte invito alla conversione, e non voglio essere ipocrita e compiacermi di tutto quel bene che i miei fratelli mi attribuiscono. È realtà e necessità gravissima, è prudenza e sapienza indispensabile che io pensi sempre che, come fisicamente molto più spiritualmente, io sono in un equilibrio instabile e posso sbagliare come nessun altro.

MC: Come trovi il tempo per pregare e per dormire?

Fr. Guglielmo: *Così su due piedi, mi viene una definizione poco piacevole, ma vera: non so pregare, dormo sempre! Certo, a proposito della preghiera, abbiamo espressioni e pensieri nella nostra storia francescana che mi hanno insegnato molto e commosso. Per esempio, il Celano, primo biografo di s. Francesco,*

dice che Francesco non pregava: era l'orazione vivente. Troppo bello! Il nostro Bernardino da Asti proclamava sempre questa specialità: «Noi possiamo sempre, sempre, sempre pregare ed amare».

Per me è una gioia grande accogliere tutto il giorno le persone, accogliere il fardello di preoccupazioni e di sofferenze, a volte le terribili tragedie da lacrime di sangue dei fratelli. E prego con loro, per loro, cercando di valorizzare la Parola di Dio: «Venite a me e vi consolerò». «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me». «Vi lascio la pace, vi do la mia pace, non come la dà il mondo la do a voi, non sia turbato il vostro cuore». Affida al Signore la giustizia, tu accumula sul capo del tuo avversario carboni

accesi di bontà. Spesso suggerisco la ricetta di s. Francesco di Sales: «Un bicchiere di scienza, un barile di prudenza, un mare di pazienza». Il «poster» del sorriso può far bene a tutti, specialmente a chi è un po' esaurito.

Mi piacerebbe molto andare a tutte le case, come faceva ogni giorno il p. Filippo: purtroppo posso andare solo raramente. Poi vado molto volentieri al telefono. Ci starei sempre per ascoltare, pregare, benedire tutti: poter comunicare con grande gioia e grazia con ogni fratello della terra. Anche il dovere epistolare mi piace molto, e vorrei essere sempre tempestivo, ma la mia penna si è molto arrugginita e subisco ritardi. Purtroppo, sia nel pregare sia nello scrivere, affogo

spesso nel sonno o in un mare di scarabocchi.

Alla sera mi ritiro nella cappella dell'adorazione a pregare col rosario, e poi con Vespro e Compieta. Guai se mi metto seduto, o in ginocchio, o con la faccia per terra: ci rimango immobile per il sonno, e faccio l'una o le due di notte! Altro che pregare: sono specialista nel dormire e nel russare. Però mi pare un paradiso svegliarmi e pregare così un altro po' davanti al Signore. C'è chi ha bisogno di pillole per dormire; a me, se non sto attento, capita di non riuscire a stare sveglio. Non so svincolarmi dalle spire del sonno. Il peggio è che non ho ancora imparato a pregare; il mio pregare è tutto un ballettare, un vaneggiare, un dormire.

missioni

Missionari in Kambatta-Hadya: storia di una condivisione

conversazione con fr. SILVERIO FARNETI
a cura di fr. DINO DOZZI

È indispensabile che l'azione missionaria si rivolga a tutto l'uomo, visto come fratello, e che, sia il missionario che il Vangelo, vivano nella cultura del luogo. Il bilancio della missione dal 1970 al 1987 è positivo

L'ultimo Natale che ha passato in Italia è stato quello del 1959: due giorni dopo, partiva missionario per l'India con suo fratello, Sebastiano. Dal 1970 è missionario in Kambatta-Hadya: è fr. Silverio Farneti, che quest'anno ha preso i suoi due mesi di riposo, proprio in questo periodo.

È rimasto sconcertato nel constatare il consumismo che ha soffocato l'aspetto religioso del nostro Natale, e ricorda commosso le suggestive processioni che, la notte di Natale, in Kambatta si avviano con le torce accese e fra canti gioiosi da tutti i villaggi verso la chiesa parrocchiale, per la solenne Messa in cui si festeggia la nascita del Signore.

«Starò forse invecchiando, ma il Natale in Kambatta mi sembra più bello; mi ci ritrovo meglio. Ci sono anche tante altre cose che gli italiani potrebbero imparare da quella gente. Io mi sentirei onorato di vivere del tutto con loro e come loro».

È naturale che con quel simpatico «burbero benefico» che è fr. Silverio Farneti, si parli soprattutto di condivisione e di inculturazione.

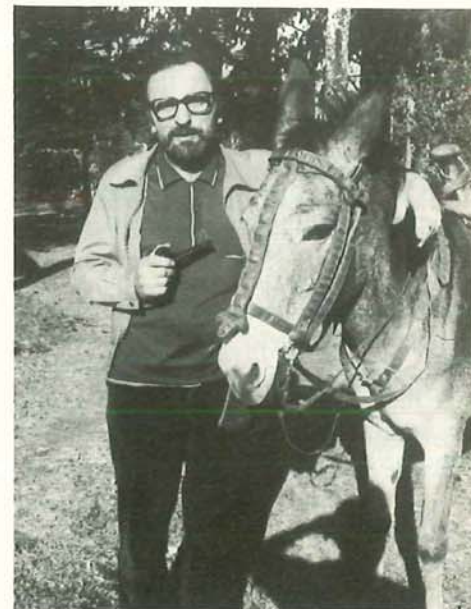
Dare o restituire con amore

Ho letto anch'io su riviste missionarie titoli di questo genere: «La vera missione: giustizia, non carità». Io non riesco a capire bene questa contrapposizione.

Per me la carità significa amore, allora giustizia e carità indicano una realtà unica; quella del dare o del restituire con amore.

Nei Paesi del Terzo Mondo — è una

Fr. Silverio con due fedeli compagni in Etiopia: la pipa e il mulo.





terminologia che non mi piace molto, ma bisogna pur intendersi — non esiste altro modo di far teologia, se non attraverso la teologia della liberazione: liberazione da ogni tipo di male, spirituale e materiale, individuale e sociale. Io credo che l'uomo sia un'unità e che il Vangelo si presenti come risposta unitaria alle esigenze dell'uomo in tutte le sue dimensioni.

La nostra presenza missionaria in Etiopia non è motivata o dalla sola giustizia o dalla sola carità: noi siamo lì per annunciare con la vita e con la parola il Vangelo, giustizia e carità di Dio per ogni uomo. La sola giustizia, slegata dalla carità, rischia di essere un fatto legale e impersonale; il dare evangelico è un condividere fraterno, inscindibile dall'amore.

Nel lavoro missionario, non si può distinguere attività apostolica e attività sociale: il Vangelo che cerchiamo di annunciare si rivolge a tutto l'uomo. È alla luce di questa unità, che va letto anche il lavoro dei volontari, i quali non sono né sacerdoti né religiosi.

Quei volontari che fanno attività sociale senza spirito apostolico diventano dei semplici funzionari: la gente riesce a distinguere subito e molto bene chi è un

semplice funzionario da chi è missionario, pur essendo laico.

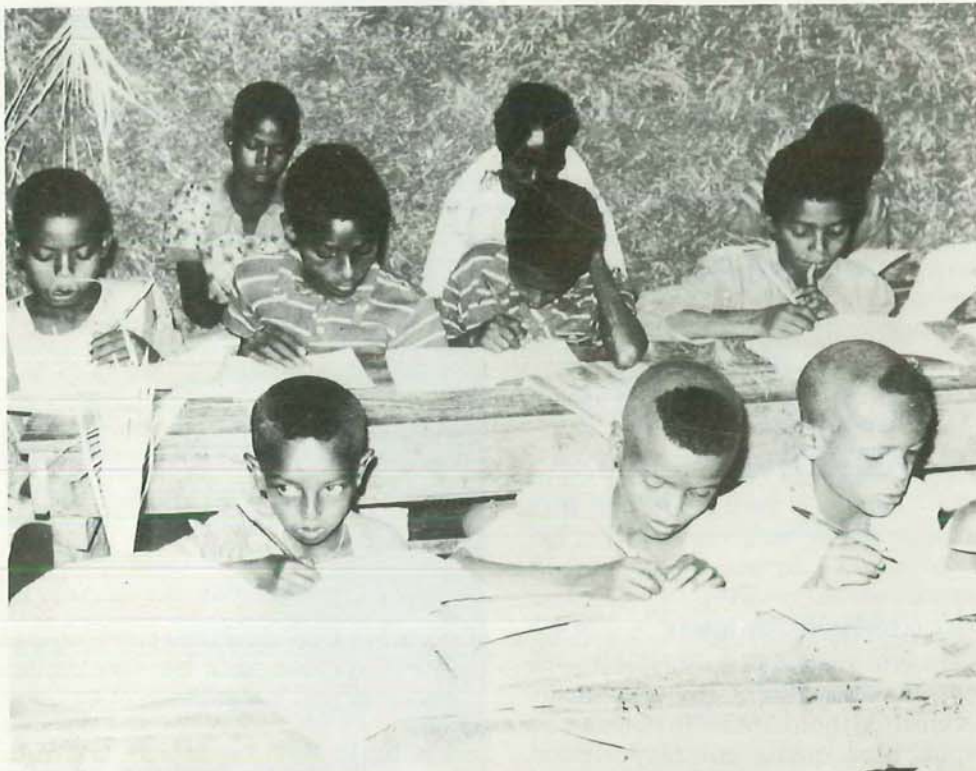
La distinzione tra attività apostolica e attività sociale non esiste, e non deve proprio esistere: si tratta di due aspetti

essenziali e complementari. Naturalmente, per attività apostolica io non intendo solo l'amministrazione dei sacramenti e l'annuncio vero e proprio: intendo tutto ciò che aiuta a migliorare la situazione di persone riconosciute come fratelli e sorelle.

Non vogliamo che quelle comunità siano «malecopie» delle nostre

Si parla molto di inculturazione; ma, se la si riduce ad un problema astratto, serve a poco. Inculturazione indica il fatto di entrare in una cultura diversa da quella propria, una cultura fatta di usi e costumi, di modi di pensare e di vivere. Inculturazione non indica solo la conoscenza di una cultura diversa, ma l'entrare concretamente in quella cultura, vivere all'interno di essa. Vivendo in Kambatta-Hadya, il missionario non può accontentarsi di conoscere la cultura di quella gente, come potrebbe conoscere la cultura degli Etruschi: egli deve conoscerla per viverla e farla propria.

Se uno vuol essere un autentico missionario, è indispensabile che si inculturi, che viva nella cultura della gente; e bisogna anche realisticamente tener conto di un dato di fatto: una persona che è nata e vissuta in una data cultura, non potrà mai riuscire a capire e a vivere al 100% una cultura diversa. Io, italiano, non potrò mai diventare etiopico al 100%, come un etiopico che viva in Italia non potrà mai diventare italiano al 100%.



Appuntamenti in collaborazione

Lo sforzo che il missionario deve fare è quello di tentare di essere etiopico più che può. Alcuni missionari ci sono riusciti al 60-70%, altri solo al 20-30%. Bisogna ammettere onestamente che non si fanno tutti gli sforzi per arrivare al 70%: parlo di me, naturalmente. Ma questa è la direzione nella quale bisogna muoversi.

Un altro significato del termine inculturazione è che il Vangelo può e deve entrare in una cultura, fare corpo con essa, animarla e vivificarla dall'interno. Il Vangelo che i missionari hanno portato in Kambatta-Hadya spero che non sia una malacopia di quello italiano. La liturgia, per esempio, è fatta nella loro lingua, i canti non sono traduzioni di canti nostri, ma sono nati nella loro cultura ed esprimono i loro sentimenti e la loro risposta al Vangelo.

Diverso è anche il modo con cui vengono sentiti i sacramenti. Il battesimo, in Kambatta-Hadya, ha un'importanza molto maggiore che da noi. L'eucaristia è sentita come il centro della liturgia e di tutta la vita cristiana: è inconcepibile, per esempio, partecipare alla messa e non fare la comunione. Il contrario si verifica per altri sacramenti: la confessione individuale, ad esempio, fa molta fatica ad essere accettata; hanno molto forte il senso comunitario, e difficilmente capiscono perché il perdono delle colpe debba avvenire per il tramite del solo sacerdote. Quando facciamo le confessioni comunitarie, la gente viene tutta, come a Natale e a Pasqua. Così pure, quando una persona è malata, anche gravemente, fanno fatica a chiamare il sacerdote, per l'unzione degli infermi. Sono gli anziani e i catechisti, è la comunità che lo va a trovare, che prega con lui e lo prepara a morire.

Ci perdonano di essere ricchi, se utilizziamo i nostri mezzi anche per loro

Proviamo a fare un bilancio della nostra presenza in Kambatta-Hadya dal 1970 ad oggi, dal punto di osservazione dei missionari. Sedici anni fa, abbiamo iniziato il nostro lavoro con molto entusiasmo e pronti ad affrontare tutte le situazioni che si sarebbero presentate. Il nostro bilancio è positivo. I missionari francesi ci avevano lasciato in eredità una situazione abbastanza buona dal punto di vista religioso; dal punto di vista sociale, il terreno era vergine. Il lavoro che è stato fatto in questi 15/16 anni è stato molto, sia sotto l'aspetto apostolico, sia sotto quello sociale. Il Centro di Sadama per la formazione dei catechisti è uno dei

- Centro Diocesano Missionario, S. Marino - Montefeltro: Don Marino
Tel. 0541/923034
- Segretariato Missioni Estere Cappuccini, Imola: fr. Ezio & fr. Ivano
Tel. 0542/40265

11 Aprile 1987, a San Leo: Marcia della Pace con fiaccole (ore 20)

25 Aprile - Gita a Firenze, in treno: e incontro con la Comunità di P. Balducci

E S T A T E 1987

CAMPI DI LAVORO

Novafeltria: 26 luglio - 9 agosto

Porretta Terme: 17-22 agosto

Imola: 22 agosto (sera) - 4 settembre

12-13 dicembre 1987: Due giorni a Cesena, sul tema: «Nord-Sud: contro la fame cambia la vita»

È caldamente consigliata la lettura del sussidio-guida «Contro la fame cambia la vita» del Centro ecclesiale per la Campagna contro la fame nel mondo, edito dalla EMI di Bologna, e il n. 1 / 1987 di Messaggero Cappuccino.

pochissimi in tutta l'Etiopia. Molto è stato anche il lavoro sociale compiuto: basterebbe ricordare le cliniche, le scuole, i pozzi. Il nostro bilancio è dunque molto positivo.

Ma credo che corriamo il rischio di sentirci orgogliosi e soddisfatti di tutto quello che siamo riusciti a compiere: quando siamo venuti, c'era così poco; adesso c'è tanto. Non so quanto sia bello e giusto questo nostro atteggiamento infarinato di orgoglio. Un altro aspetto che io ritengo un po' pericoloso e negativo è che noi missionari ci siamo un po' imborghesiti: pur facendo tante cose ottime per la gente, per la loro elevazione spirituale e sociale, abbiamo perso un po' il contatto con la realtà circostante: abbiamo belle case, molte comodità; e questo può allontanarci dalla gente.

Volendo fare un bilancio dal punto di osservazione della gente, la domanda è come ci giudica la gente? Prima di tutto, la gente ci giudica persone ricche, persone che hanno molti mezzi per fare molte cose. È evidente che tutto è relativo: siamo ricchi rispetto a loro. Però la gente vede anche che questa nostra ricchezza viene utilizzata per opere utili a tutti. Il bilancio è dunque positivo anche dal punto di vista della gente. Tuttavia la gente non ci apprezza solo per le opere materiali che facciamo in

loro favore; ci vuole anche vedere come sacerdoti. Quando, per motivi più o meno validi, un missionario lascia il servizio religioso di una comunità cristiana, questa se ne risente molto.

Se tutti i missionari dovessero rimpatriare all'improvviso, è chiaro che la situazione diventerebbe piuttosto grave per le nostre comunità cristiane. Dato che il clero locale praticamente non esiste in Kambatta-Hadya, bisognerebbe che i Cappuccini etiopici si prendessero cura anche delle nostre comunità cristiane; ma non so se avrebbero il personale sufficiente. Senza sacerdoti, le comunità cristiane, con i loro catechisti e i loro Consigli parrocchiali continuerebbero nell'opera di evangelizzazione, ma resterebbero senza sacramenti.

In un possibile e auspicabile interscambio tra culture diverse, l'Europa potrebbe dare al Kambatta-Hadya il desiderio di evolversi, di migliorare; la gente del Kambatta-Hadya è un po' fatalista, non nel senso che sia statica, ma nel senso che ha un suo ritmo, difficile da accelerare. Ogni popolo ha il suo ritmo, e mutarlo può arrecare squilibri.

Credo che la loro cultura possa aiutare la nostra a riscoprire e a valorizzare maggiormente alcuni valori che sono fondamentali, come la comunità, l'ospitalità, il rispetto per la vita, il rispetto per le persone anziane.

Il volontariato: dalle catastrofi al quotidiano

di fr. FLAVIO GIANESSI

Un'occasione per riflettere sul volontariato, coniugando insieme carità, missione e scelte di vita

Come ogni anno, il Segretariato Missioni Estere dei Cappuccini di Imola e il Centro Missionario Diocesano di S. Marino Montefeltro hanno organizzato alcuni giorni di riflessione per chi partecipa ai campi di lavoro missionari del periodo estivo, da loro organizzati. Quest'anno il tema è stato «Volontariato e scelte di vita», e si è tenuto a Cesena, il 27 e 28 dicembre '86. Il relatore è stato Mons. Franco Peradotto, Vicario generale della diocesi di Torino. Ha partecipato una quarantina di persone.

Un Francesco da non dimenticare

Francesco è un bimbo di sette anni: c'era anche lui al convegno. Andava avanti e indietro senza disturbare: simpatico, come sanno essere i bambini quando non se ne accorgono. Ogni tanto fingeva di prendere appunti come i grandi e parlottava con un signore «pelato».

Quando poi il signore si è presentato come don Marino, parroco ed ex missionario, qualcuno alla mia destra ha bisbigliato: «Pensavo fosse il padre di Francesco!». Qualcun altro gli ha risposto: «Praticamente è vero: è un prete, ma ha tre bambini in affidamento; e vive con un numero imprecisato di ospiti di ogni tipo, in quella che, una volta, era una pacifica canonica di montagna».

Francesco ha continuato a girare per quasi tutto l'incontro, e don Marino, tutto intento ad imparare dalle iniziative degli altri, si è dimenticato di dire di Francesco e di sé. Probabilmente perché «dimenticarsi di sé» è la prima legge del volontariato.

Per un volontariato senza bisogno dei terremoti

A Mons. Franco Peradotto, Vicario episcopale di Torino e giornalista professionista, era stato affidato il compito di introdurre nel mondo del volontariato. Iniziando dalla prima pagina della «Stampa» di Torino, che titolava — proprio quel giorno — «Far gratis è bello», e riferendosi, con affetto, ai «colossi della carità» dell'800 torinese — Murialdo, Giovanni Bosco, Cottolengo — ci ha aperto con competenza ed

entusiasmo lo scrigno del gratuito: una sorgente umana e sociale in equilibrio fra il pubblico e il privato, al di là dell'assistenzialismo. E ci ha invitato a ricercare nella carità le radici vitali della gratuità, e nella giustizia i suoi frutti.

Il volontariato è una proposta da fare con coraggio a tutti e in particolare a chi vuole seguire Gesù, «il volontario del Padre»; Don Franco ha poi continuato precisando una serie di caratteristiche di un cammino di volontariato, che voglia educarsi a superare l'emotività e la frammentarietà, sviluppando la propria «capacità oblativa»: un volontariato motivato in profondità e non episodico, che sappia fare sintesi con tutta la vita; non trascinato dal gruppo, ma che sappia assumersi personalmente le proprie

responsabilità.

Un volontariato aperto a tutti i problemi di oggi, ma che sappia individuare le priorità, senza pretendere di fare tutto; che cerchi con impegno la competenza; che sviluppi la capacità di progettare insieme, per il bene di tutti; che non abbia paura delle novità e non si fermi a ripetere il passato; che non si limiti ai bisogni materiali, ma che sappia venire incontro alle povertà più interiori e spirituali; che non si chiuda ai bisogni ecclesiali, ma si apra al mondo. In conclusione, un volontariato non della festa o dei terremoti, ma quotidiano, attuato da chi non ha paura di giocare tutta la propria libertà in scelte definitive.

«Eravamo felici e volontari»

Alla fine di queste giornate a base di relazioni, gruppi di studio, liturgie e assemblee, ho girato fra i partecipanti facendo qualche domanda. Ad alcuni ho chiesto: «Ti senti un volontario?».

Massimo (S. Marino): «Sinceramente, prima di questo incontro, pensavo di esserlo. Ora, di fronte alla proposta di un volontariato non saltuario, che nasce da un preciso cammino di fede e si apre a tutta la vita, mi pare di essere ai primi passi. Per continuare, mi propongo di valutare la possibilità di aprire un «centro per il volontariato» in parrocchia, perché, tra le righe di quello che è stato detto qui, mi pare di aver capito che o il cristiano è volontario o non esiste».

Valeria (Cesena): «Sì, sono volontaria al «Centro di ascolto e prima accoglienza» della Caritas. Il Centro è praticamente un ufficio che resta aperto mezza giornata, e dove capitano i poveri che a Cesena non sanno dove andare. Li

Mons. Peradotto con fr. Ezio Venturini e don Marino Gatti, organizzatori della tre giorni «Volontariato e scelte di vita».



si indirizza presso comunità e famiglie che si sono rese disponibili per il vitto e l'alloggio. Si tenta anche un ascolto delle loro situazioni e un reinserimento lavorativo. Ma il nostro compito non è solo assistenziale, si vuole anche animare e formare le comunità parrocchiali a questa sensibilità. Purtroppo senza troppi risultati».

«Alla fine di questi giorni, ho capito che il volontariato cristiano non è tanto fare qualcosa in più, ma fare tutte le cose con un qualcosa di più».

Luisa (S. Marino): «Sono una veterana e da tempo faccio i campi di lavoro. Sento che questo incontro è stato importante per motivare l'azione del mio volontariato nella catechesi e nel Consiglio Pastorale».

Alberto (Pesaro): «Faccio volontariato in una casa di riposo. Purtroppo siamo abbandonati, sia dal Comune, sia della comunità cristiana. È facile notare come molte volte ognuno tende a fare il suo nido, ed è difficile collaborare. Capita anche che, in genere, i parroci tendono a fare tutto loro, legando troppo le attività alla propria persona».

A fr. Ezio e a Don Marino, organizzatori del convegno, ho chiesto: «Perché un convegno missionario sul volontariato?».

Don Marino: «Generalmente i nostri centri organizzano iniziative pratiche, come la raccolta di medicinali e i campi di lavoro: abbiamo pensato fosse opportuno chiarire le idee e le motivazioni di questo nostro fare».

Fr. Ezio: «Il volontariato è un segno dei tempi ed è una testimonianza per esprimere la carità: il volontariato può aiutare a scelte definitive, iniziando appunto dalle piccole cose».

Una domanda anche a fr. Lino, che con l'équipe vocazionale ha posto il tema e ha collaborato all'organizzazione: «Avvicinando troppo il volontariato alle scelte definitive, non c'è il pericolo di una strumentalizzazione vocazionale?».

Fr. Lino: «Occorre aprire gli orizzonti della carità dall'alba al tramonto. Abbiamo la convinzione che, quando un ragazzo si muove sulla strada del volontariato, abbia dentro di sé una spinta che tende già al vertice della gratuità e che basti indicare orizzonti più vasti, purché li senta corrispondere alla sua persona e ne sia attratto. Proponendo la "vocazione al volontariato definitivo", facciamo un servizio alla libertà, perché non si è liberi davvero, se non quando si ha avuto un valore per cui la libertà meriti di essere giocata tutta».

Missionari dentro il mondo

di LILIANA DIONIGI

Il francescano secolare deve ritrovare la sua dimensione missionaria dentro il mondo

Il Concilio Vaticano II, definendo chiaramente la vera fisionomia del laico e il suo ruolo nella Chiesa come segno dell'amore salvifico del Padre, dà inizio a una ecclesiologia più ampia, più composta nelle diverse accezioni dei vari ministeri. Si passa infatti da una ecclesiologia in gran parte istituzionale e strutturata gerarchicamente, quindi separata dal mondo, a una ecclesiologia definita «comunione», cioè intesa in termini di vita e perciò di dialogo. Ritroviamo così la concezione di una Chiesa che è comunità missionaria, facente parte del mistero di Cristo da cui è generata.

In tutta la rivelazione biblica ed evangelica, infatti, ci viene mostrato — come afferma il Padre Congar — «il vero rapporto religioso, il rapporto dell'uomo fatto a immagine di Dio col Dio vivente, e non c'è mai nella rivelazione un'affermazione su Dio che non concerna l'uomo... e non impegni una risposta dell'uomo a Dio». In questo senso, di comunione con Dio e con gli uomini, fin dall'inizio nella «Lumen gentium» la Chiesa è presentata come «comunità di fede, di speranza e di carità». Il laico francescano va collocato in questa Chiesa tutta sacerdotale pur con varie vocazioni e comportamenti particolari, derivati dai vari ministeri, ma sempre espressione di un sacerdozio comune tra Dio e il mondo. Fedele a questa Chiesa, il francescano secolare deve ritrovare la dimensione missionaria della sua vocazione dentro il mondo, dove in un ruolo attivo deve testimoniare, con la vita e con la parola, il suo essere incorporato in Cristo. Francesco percorre questo cammino dal momento in cui avverte che è il Signore a chiamarlo mostrandogli il suo volto umano. E allora rompe con tutto: con se stesso, perché rinuncia per sempre ai suoi sogni di cavaliere di

un principe terreno; con la sua società ordinata in classi, perché rinuncia ai progetti di suo padre Bernardone. Solo dopo questo spogliamento incontra il lebbroso e capisce in lui il mistero dell'incarnazione come unica strada per cambiare se stesso e portare Cristo agli altri.

Così incontra la Chiesa nelle parole del Crocifisso di S. Damiano: una Chiesa da riparare, ma sempre santa nella mente di Cristo che l'ha voluta, una Chiesa da vivere non nel monastero ma per le strade del mondo, che Francesco canta come specchio della grandezza di Dio. In Francesco il nostro cammino di francescani secolari è tracciato: esso non ci porta a cercare false sicurezze nei miti del nostro tempo ma neppure a fuggire il mondo, anzi ci spinge ad assumerne totalmente la realtà, per riconsacrarla a Dio.

Di qui prende corpo il carisma francescano, fatto di minorità sociale e di fedeltà alla Chiesa; di qui nasce l'esigenza di essere nella Chiesa una presenza viva e partecipe di ogni situazione accanto a coloro che soffrono, per coloro che patiscono l'ingiustizia nel mondo, che, pur pieno di contraddizioni, è sempre quel mondo per salvare il quale il Padre mandò il Figlio a morire. Allora il francescano dovrà amare il proprio tempo, perché è stato chiamato a vivere in esso, e dovrà amare il proprio spazio di azione, ove è stato mandato a «restaurare», che non significa inventare, ma ritrovare con tenerezza, qualcosa che c'è già e ridarle vita con fiducia e speranza. Solo così, in atteggiamento di spirito disarmato che permette di accogliere l'altro senza bisogno di difese, il francescano sarà Chiesa che prega, Chiesa che soffre, Chiesa che vive e prepara «cieli nuovi e terra nuova». Reso partecipe dell'ufficio sacerdotale,

profetico e regale, il francescano compie nella Chiesa e nel mondo la missione propria di tutto il popolo cristiano, per cui la sua collocazione nel mondo non può essere che un fatto vocazionale (cfr. art. 12 della Regola).

La «Lumen gentium», al n. 33, ribadisce: «I laici sono soprattutto chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze in cui essa non può diventare sale della terra se non per mezzo loro. Così ogni laico, in virtù dei doni che gli sono stati fatti, è testimonia e insieme vivo strumento della stessa missione della Chiesa "secondo la misura del dono di Cristo"» (cfr. Ef. 4,7).

comunicazioni ofs

Giornate di formazione permanente

Sabato 3 gennaio 1987 - presso il Centro Regionale di Castel S. Pietro - comincerà il ciclo delle giornate di formazione permanente, che si terranno ogni sabato e il cui inizio era stato annunciato per il 5 dicembre. A tutte le fraternità è stato inviato un programma degli argomenti che verranno svolti, sia per sviluppare un corretto concetto di laicità nella Chiesa, sia per riflettere sullo specifico della spiritualità francescana.

Questi sono i temi per i primi due mesi:

3 gennaio - Formarsi: perché? Formazione permanente e autoformazione.

10 gennaio - Il carisma francescano nella formazione del francescano secolare.

17 gennaio - Vivere da laici lo spirito delle beatitudini.

24 gennaio - Spiritualità francescana: la «Lettera ai fedeli».

31 gennaio - Vocazione universale alla santità (LG, cap. V).

7 febbraio - Spiritualità francescana: il «Testamento di S. Francesco».

14 febbraio - Laici e laicità nella Chiesa.

21 febbraio - Spiritualità francescana: La chiamata e la risposta del francescano secolare (Vocazione e missione).

28 febbraio - Secolarità e secolarizzazione.

Invitiamo tutte le fraternità a prendere parte attiva, sia alle relazioni che ai lavori di gruppo.

Assistenza alle fraternità

Gli animatori del Centro ofs di Castel S. Pietro hanno ripreso l'assistenza alle fraternità, in particolare a quella di Russi e di Albereto. Oltre a prendere in esame il testo di cultura proposto dal Centro nazionale che ha per titolo «Testimoni di Cristo nel mondo», saranno sollecitate riflessioni sugli scritti di S. Francesco, a cominciare dalle Ammonizioni, per una più profonda conoscenza della spiritualità francescana.

Gli stessi animatori ricordano che saranno disponibili per svolgere temi e

argomenti di formazione presso tutte le fraternità che ne facciano richiesta.

cronaca

FAENZA - GRUPPO GI.FRA - Giorno della promessa (3 ott. 1986)

(Riflessioni di un giovane del gruppo)

«La promessa è l'impegno del giovane a conoscere e a vivere il Vangelo secondo l'esempio di S. Francesco in seno alla propria fraternità, che lo accompagna nel cammino di ricerca e di crescita spirituale». Il Vangelo e la fraternità sono i cardini della promessa. S. Francesco è il modello, la chiave di lettura: indica un modo specifico di vivere il Vangelo. Ecco la sostanza della promessa. Ma proprio qui cominciano le difficoltà: qui l'uomo moderno mostra le sue insicurezze, le sue angosce. Ma è proprio qui che è chiamato a scegliere come vivere e dove trova il senso del suo esistere. La nostra promessa non è stata altro che ripetere le promesse battesimali, consci stavolta della nostra scelta tra luce e tenebre, tra eternità e tempo, tra vita e morte. Il cristiano che sceglie luce, eternità e vita è l'uomo che, più di tutti, ha a cuore il proprio «interesse». Mentre gli altri cercano di soddisfare desideri instabili ed effimeri, il cristiano saggiamente decide di rispondere alla sua esigenza più profonda: quella di vivere per sempre, di non finire mai.

Il cristiano oggi sembra un «diverso»; invece è proprio lui che offre al mondo l'unica via praticabile per l'edificazione di un mondo migliore. L'alternativa è Cristo; scegliere di stare dalla Sua parte, seguendo Francesco, vuol dire mettere la propria vita a disposizione di un futuro migliore, impegnandosi per la giustizia, la libertà, la pace. Chi sceglie Gesù, come ha fatto Francesco, sceglie il meglio per sé e per i fratelli, sceglie di essere un uomo «nuovo». Avere Francesco davanti agli occhi è garanzia che Gesù è poco più in là. Quale sarà allora il nostro programma? Vivere con Lui e per Lui: morire nel quotidiano per vivere nell'eterno, perdere la nostra vita per ritrovarla in Dio.

S. ARCANGELO DI ROMAGNA - Tre nuove promesse.

Domenica 30 novembre, nella ricorrenza della festa di S. Elisabetta, le tre consorelle Teresa Altucci Raschi, Rinalda Maroni e Maria Corbelli hanno

Il gruppo GI.FRA di Faenza in una immagine dello scorso anno.



emesso la Professione e sono state accolte nella famiglia ofs. La cerimonia si è svolta alla presenza del p. Corrado Corazza. A tutte l'affettuoso augurio degli operatori del Centro per un comune cammino di crescita.

Corsi di formazione svolti

COSTABISSARA (VI): Convegno interobbedienziale dell'Alta Italia (16-19 ottobre 1986).

Anche quest'anno si è svolto, presso la Villa S. Carlo, il consueto corso di formazione per l'Alta Italia, sul tema: «La laicità del francescano secolare», suddiviso in due relazioni dai titoli «Laicità nella Chiesa» e «Il laico francescano». Le relazioni sono state tenute rispettivamente dal prof. di teologia morale Don Giovanni Moreschini e dal prof. P. Gennaro Bove, docente di storia della Chiesa presso la Sacra Congregazione di Roma. Il numero dei partecipanti è stato notevole, e molto seguite sono state le relazioni, ricche di dottrina e dense di contenuti stimolanti e a volte provocatori.

Don Moreschini ha spiegato come intendere la laicità in senso cristiano e nella fede, partendo da una precisa definizione del termine «laico» inteso in senso positivo, cioè come colui che è credente e da credente vive tutte le realtà dell'esistenza umana. Il relatore ha fatto un excursus storico, chiarendo l'evolversi che il termine «laico» ha avuto attraverso i tempi, dai primi secoli della vita della Chiesa fino al nostro secolo, in cui, con il consolidarsi di un movimento di massa quale l'Azione Cattolica, il laico comincia ad avere un ruolo positivo nella Chiesa. Ma è stato il Conc. Vat. II - con la L.G. e l'A.A. - a definire chiaramente la vera fisionomia del laico, che è ogni credente battezzato e, proprio per questo, pienamente partecipe del mistero della Chiesa, intesa come corpo mistico di Cristo, quindi tutta inviata nel mondo a portare l'annuncio di salvezza. Si hanno così tre dimensioni della vita della Chiesa, che è: Corpo di Cristo, protesa verso il Regno, e mandata nel mondo in cui è pienamente inserita. In questa Chiesa, il laico rappresenta la dimensione missionaria «per» e «dentro» il mondo, dove deve annunciare la salvezza con la testimonianza della vita e con la parola, assumendo un ruolo positivo.

La relazione è stata seguita con molta interesse e ha suscitato parecchi interrogativi, ma ha anche fatto emergere in tutti la necessità di prendere coscienza del proprio ruolo di laici nella missione

della Chiesa, vivendo in comunione con essa pur con compiti diversi.

«Il laico francescano» è stato il tema della seconda relazione, svolta da P. Gennaro Bove. La relazione, anche se ha ripreso in parte i concetti sviluppati il giorno precedente, è stata forse più provocatoria, in quanto ha sottolineato con fermezza i punti focali della spiritualità francescana nata da Francesco e il compito del francescano secolare di tradurla in azione, senza riserve o mistificazioni. Il relatore ha definito la laicità del francescano secolare come «tenerezza» non come «teoresi», insistendo sull'esigenza di dare alla laicità non un fondamento teorico ma un atteggiamento esistenziale. Tenerezza come luce e laicità come libertà, quella libertà che era l'essenza della vita dei primi laici francescani, fatta di itineranza e di quotidianità, e illuminata dal di dentro dal fuoco dello Spirito.

Anche in questa relazione non è mancato un excursus storico per puntualizzare la differenza fra le strutture religiose di un mondo feudale che si estrinsecavano nel monachesimo e l'ansia profetica di liberazione portata da Francesco che dei laici, dei contadini, e dei servi della gleba fece un mondo di fratelli, tutti con la stessa dignità. Nacque così quella predicazione itinerante che esprimeva un laicato profetico e carismatico dentro la Chiesa istituzionale.

Dalla relazione è uscita una figura di laico francescano quanto mai stimolante per noi francescani di oggi, che sotto certi aspetti dobbiamo — come i laici di

allora — riappropriarci della parola per recuperare un carisma fatto di libertà. E, se la predicazione itinerante dei frati di S. Francesco fu allora un segno dello Spirito che soffia dove e quando vuole, anche oggi — dopo il Concilio — nella Chiesa si deve esprimere un laicato che non vuole un Dio senza il mondo.

Il relatore, facendo riferimento al fatto che nel tempo le primitive forme di laicità, istituzionalizzandosi, imprigionarono l'intuizione meravigliosa di Francesco, ha affermato senza mezzi termini che la laicità come libertà è oggi nella Chiesa ancora solo apparenza. È necessario quindi ridare senso al nostro compito di laici francescani in una libertà intesa come libertà dai miti dell'edonismo, della ricchezza e del potere, in una fedeltà alla Chiesa e in quello spirito di minorità che ci rende capaci di esorcizzare nello stesso modo i miti della società e i miti dell'ideologia che toglie il carisma. Tutto questo — secondo il relatore — significa «porsi uomini fra gli uomini», significa cioè sperimentare la tenerezza dell'incontro tra uomini, cose e situazioni, consacrando il mondo come Cristo consacrò il pane prima di morire.

La relazione è stata come una terapia d'urto, necessaria a svegliare le coscienze sonnolente, e i lavori di gruppo ne hanno data ampia conferma.

In complesso, il corso è stato molto stimolante, completato anche dall'esposizione di alcune esperienze particolarmente significative di vita fraterna e da intensi momenti liturgici.

Partecipanti al Corso di formazione regionale, tenutosi a Cesena nel luglio scorso.



CASTEL S. PIETRO - Centro O.F.S. - Corso di formazione.

Si è svolto — nei giorni 29 e 30 novembre — presso il Centro regionale, l'ormai consueto corso di formazione, durante il quale la sorella Liliana Dionigi ha svolto — in due relazioni — i temi che erano stati proposti durante il corso nazionale di Cesena, e cioè: «La fraternità nella Chiesa, popolo di Dio e comunità di amore» e «La fraternità formatrice come fermento evangelico e segno di pace nel mondo». Questo servizio viene offerto ogni anno dal Centro allo scopo di proporre alle altre fraternità strumenti di formazione da sviluppare negli incontri mensili, attuando così

una continuità con le linee programmatiche degli organismi nazionali.

La partecipazione è stata soddisfacente e soprattutto i lavori di gruppo, fatti su scritti di S. Francesco, hanno evidenziato che si va delineando in modo più chiaro il ruolo del francescano secolare nella missione della Chiesa; soprattutto è emerso il bisogno di continuare a formarsi, per servire nel mondo i fratelli con sempre maggiore competenza e preparazione.

Gli operatori del Centro si rendono disponibili a svolgere gli stessi argomenti anche per quelle fraternità che non erano rappresentate, qualora ne venga fatta esplicita richiesta.

trovava sulla strada più breve per andare ai terreni di Francesco. Quando era costretto a passarvi a cavallo, per non vedere quei volti emaciati, cosparsi di macchie biancastre, volgeva altrove lo sguardo inorridito.

Una mattina, nella luce chiara e quasi falsa del giorno, Francesco uscì a cavallo, come S. Paolo sulla via di Damasco. Uscì a cavallo, lasciando le briglie allentate, e facendosi portare: forse la sua anima era ancora assopita nella stanchezza notturna, o forse la sua mente era assorbita nei più strani pensieri. Improvvisamente la bestia scartò. Il giovane cavaliere trasalì: a pochissima distanza, in mezzo alla strada, un lebbroso stava fermo e lo guardava stranamente fisso. Non era diverso dagli altri: il volto maculato, la testa rasa, il mantello scarlato. Stava fermo e non parlava; non accennava a cedere il passo.

Di primo impulso Francesco arrestò il cavallo come sul ciglio di una rupe. Passò un istante che parve un'eternità. Tra Francesco e il lebbroso il tempo si era fermato: sembrò che tutto l'immenso dolore del mondo confluisse impetuosamente in quel sentiero solitario nella piana di Assisi. Poi Francesco balzò da cavallo, fu ai piedi del lebbroso; gli cercò la mano: era scarnita, piagata e fredda come quella di un cadavere; la strinse, la portò alle labbra. Subito non vide, non sentì più nulla: sentì soltanto un'indicibile dolcezza, che gli arrivò fino alle più segrete fibre dell'anima.

Si ritrovò, senza sapere come, di nuovo in sella. Trottava sulla strada bianca, e cantava in provenzale. A un tratto, si volse indietro per rivedere il lebbroso: era scomparso. I biografi, nella descrizione di questo episodio, sono di una poesia inarrivabile: «La pianura appariva deserta con le sue linee che svaniscono in lontananza, senza che si scorgesse alcuna persona»; «quel lebbroso — osserva S. Bonaventura — era Cristo medesimo, ritornato fra gli uomini, secondo la parola del profeta Isaia: e noi lo reputammo come un lebbroso».

Una luce non fatta di sole, una pace non fatta di silenzio gli invasero l'anima. Un senso di perfezione, di cosa compiuta per sempre lo sollevava e l'inebriava. Si sentì improvvisamente libero e sciolto dal mondo. Era «uscito dal secolo», accettando con un bacio la morte, e affidandosi senza terrori alla volontà divina.

Da quel bacio al lebbroso era cominciata davvero la conversione di Francesco.

conosciamo s. francesco

L'incontro con il lebbroso

di fr. MARINO CINI

«Fra tutti gli orrori della miseria umana, Francesco sentiva ripugnanza istintiva per i lebbrosi. Ma ecco un giorno ne incontrò proprio uno, mentre era a cavallo nei pressi di Assisi...» (F.F. 592, 348 e 1034).

Francesco, che tanto amava i poveri, e non aveva esitato a spogliarsi della ricca veste per donarla al signore decaduto, non sapeva vincere il disgusto che gli ispiravano i lebbrosi. Finché poteva, cercava di evitarli.

La lebbra, portata in Occidente dai crociati, era considerata il sigillo pauroso di Dio. Tra tutti i mali, questo misterioso morbo che disfaceva lentamente le carni aveva preso agli occhi dei cristiani un significato religioso: i lebbrosi erano considerati i portatori dell'ira di Dio. Per loro erano costruiti speciali ricoveri o lazzaretti, fuori della

città; chi vi entrava non poteva più uscirne, fino alla totale distruzione della carne. Nel giorno in cui il percosso da Dio entrava in quel luogo, il sacerdote celebrava per lui una messa dei morti. Tuttavia, in circostanze particolari, col permesso dei superiori, quei votati alla morte potevano uscire, e allora si aggiravano per la campagna come spettri paurosi, nei loro mantelli scarlatti, suonando in cadenza le nacchere, per avvertire i sani che la triste malattia stava in agguato.

Anche ad Assisi vi era un ospedale per i lebbrosi, e quel luogo di dolore si



Fr. Angelo Casadio: il volto sorridente della mitezza

Missionario a Lucknow, in India, dal 1947 al 1963, e dal 1965 Cappellano degli emigrati italiani a Port Elizabeth (Sud Africa). Uomo di pace, mite e generoso, è stato stroncato da un infarto mentre da una settimana era rientrato dall'Italia, il 13 novembre 1986

Bologna, 28 novembre 1986

Cari fratelli,

giovedì sera, 13 del corrente mese, improvvisa e inattesa giungeva dal Sud Africa la notizia della morte del nostro confratello sacerdote e missionario



fr. ANGELO CASADIO

Quel decesso, causato da disturbi circolatori, ha colto tutti di sorpresa, colmandoci di doloroso stupore. Era trascorsa appena una settimana da quando, nel nostro refettorio di Bologna, lo salutammo, augurandogli un buon viaggio, ed egli, come al solito, ci aveva risposto col suo sorriso aperto e disteso sul bel volto sereno.

Il suo itinerario in questo mondo ebbe inizio a Burzanella (nel comune di

Camugnano, Bologna) dove nacque il 19 gennaio 1921 e dove fu battezzato col nome di Angelo. Vestito l'abito cappuccino il 14 agosto 1937, emise la professione perpetua il 25 gennaio 1942 e venne ordinato sacerdote il 3 giugno 1944.

Passata la bufera della guerra, il 2 ottobre 1946 fu inviato a Castel S. Pietro T. per frequentare un corso di sacra eloquenza. L'anno seguente, il 14 novembre, partì per la nostra missione di Lucknow (in India), dove rimase fino al dicembre 1963, quando, per motivi di salute, fece ritorno in Provincia.

Dopo una pausa di due anni, trascorsi in parte nella nostra fraternità di Cesenatico e in parte come cappellano all'Ospedale Bellaria (BO), nell'ottobre del 1965 partì ancora, questa volta per il Sudafrica, in qualità di Cappellano degli emigrati italiani. E in Sudafrica è rimasto, a parte i saltuari rientri in Provincia per un po' di riposo, fino alla morte, che lo ha stroncato a soli 65 anni di età.

A parte la sorte di un carattere invidiabile che non sfuggiva a nessuno, mi pare di poter sottolineare due qualità, fra le tante che il padre Angelo, inavvertitamente, faceva brillare in mezzo a noi: il suo senso di appartenenza alla Provincia e la dedizione costante alla causa del Vangelo.

È sorprendente e consolante, ripercorrendo la sua fitta corrispondenza con i Superiori provinciali e con altri confratelli, riscontrarvi immancabilmente un pensiero affettuoso per tutta la nostra fraternità, un ricordo partico-

lare per i frati infermi, un viva partecipazione ai problemi della Provincia, specialmente a quelli vocazionali.

L'altro amore che ha caratterizzato la sua vita di religioso e di sacerdote è stata la premura di testimoniare il Vangelo della salvezza ovunque si trovasse a vivere e a operare.

Nella sua attività apostolica, non perseguì iniziative di spicco, ma seppe inserirsi con naturale e feconda docilità nelle strutture pastorali esistenti.

Mite e generoso, lavorò con costanza e serenità per il buon andamento delle chiese locali; uomo di pace, sapeva vedere nelle persone preferibilmente i lati positivi; disponibile e aperto verso il prossimo, possedeva la rara capacità di comporre eventuali vertenze, orientando le energie di ciascuno verso un fine di bene per tutti.

Pur col profondo rimpianto per la perdita di un fratello tanto caro, ringraziamo il Signore per avercelo fatto incontrare nella traversata del tempo, fiduciosi di rivederlo sulla sponda dell'eternità beata.

fr. Venanzio Reali

FRATERNITÀ OFS DI BOLOGNA

IOLANDA NASCETTI GANDOLFI
(† 20 luglio 1986)

GIULIA VIVARELLI MASETTI
(† 30 luglio 1986)

VITTORINA CHIESA ZANCHELLI
(† 18 dicembre 1986)

CESENA

MARIA COMANDINI RUSCELLI



(† 10 gennaio 1987)

È la mamma di fr. Lino Ruscelli.

pensierino



Parce che i ricchi
abitanti del nord, considerato che la terra
gia, temendo un'inversione dei ruoli sociali,
abbiano decretato l'arresto della terra,
reputandola una pericolosa sovversiva.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)